REQUISITORIA

Nella causa contro il Bandito

GIUSEPPE MUSOLINO

E COMPLICI

GIOVANNI IATI - STEFANO DI LORENZO - ROCCO PERPIGLIA

da S. Stefano d'Aspromonte

ACCUSATI

Il **Musolino Giuseppe** di N. 6 omicidi premeditati.
di N. 3 mancati omicidi premeditati.
di N. 1 omicidio volontario.
di N. 3 mancati omicidi volontari.
di N. 1 incendio con dinamite, di lesioni, porto d'arme, contravvenzioni.

Il **Iati** e **di Lorenzo** di concorso in un omicidio ed in un mancato omicidio premeditato.

Il **Perpiglia Rocco** di concorso in due mancati omicidi volontari e violenze ai Carabinieri.

PRONUNZIATA

dal Sost. Proc. Gen. presso la Corte di Appello di Aquila

CAV. PASQUALE SANSONE

alle Assisi di Lucca ivi espressamente per la suddetta causa applicato
nel giugno 1902

AQUILA
GIUSEPPE MELE, TIPOGRAFO-EDITORE
Corso Vittorio Emanuele, 91 — Via Giuseppe Verdi 2

1904

Comm.re Luigi Lucchini - Deputato al Parlamento Direttore Rivista Penale
Italy, Corte d'Assisi (Lucca) - Omaggio l'Autore

LUCCHINI

REQUISITORIA

Nella causa contro il Bandito

GIUSEPPE MUSOLINO

E COMPLICI

GIOVANNI IATI - STEFANO DI LORENZO - ROCCO PERPIGLIA

da S. Stefano d'Aspromonte

ACCUSATI

Il **Musolino Giuseppe** di N. 6 omicidi premeditati.
di N. 3 mancati omicidi premeditati.
di N. 1 omicidio volontario.
di N. 3 mancati omicidi volontari.
di N. 1 incendio con dinamite, di lesioni, porto d'arme, contravvenzioni.

Il **Iati e di Lorenzo** di concorso in un omicidio ed in un mancato omicidio premeditato.

Il **Perpiglia Rocco** di concorso in due mancati omicidi volontari e violenze ai Carabinieri.

PRONUNZIATA

dal Sost. Proc. Gen. presso la Corte di Appello di Aquila

CAV. PASQUALE SANSONE

alle Assisi di Lucca ivi espressamente per la suddetta causa applicato nel giugno 1902

AQUILA
GIUSEPPE MELE, TIPOGRAFO-EDITORE
Corso Vittorio Emanuele, 91 — Via Giuseppe Verdi 2

1904

REQUISITORIA

*Illustrissimo Signor Presidente, Signori della Corte
Signori Giurati.*

In questa causa io prendo con trepidazione la parola; e questa mia trepidazione è determinata da cause estranee al processo.

Io so di parlare a colti cittadini della gentile Toscana, a cui, dirigendolo a Voi, giurati, io mando il mio ossequente saluto.

Io so di parlare nell' Attica d' Italia, la patria del bel dire, dove la parola disadorna, spesso focosamente impropria di un meridionale può mancare di pregio presso di Voi adusati al sermone spontaneamente smagliante e proprio del Toscano.

Io so di parlare nella patria del sommo Carrara, ove valorosi discepoli di quel Maestro e Maestri del giure possono di leggieri annientare la pochezza del mio sapere.

Io so di parlare donde ha sempre dottamente parlato uno sperimentato oratore dell' Accusa Comm. Francesco Nuccorini decoro della città sua natale,

L' animo mio fra tante per me sfavorevoli condizioni e paragoni non può non trepidare.

Se non che mi rincora la diligenza coscienziosa, con cui avete Voi seguito questo dibattimento e mi rassicura la indulgenza vostra ed il pensiero che la causa, sia pure ingigantita da deplorevoli e selvaggie simpatie è sempre la causa del reo confesso e dei suoi complici raggiunti da inoppugnabili prove, la causa di chi ferisce od uccide per prepotenza e sopraffazione, di chi ferisce, od uccide coscientemente, liberamente, pensatamente, proditoriamente: è sempre la causa del bandito immeritevole di quelle leggende e simpatie, di cui i banditi del passato furono circondati, del bandito che ferisce ed uccide ingenerosamente cinicamente di dietro la siepe, è la causa dell'ultimo, disse Cesare Lombroso, dello Augustoblo dei briganti.

Ho così esposto a Voi, o giurati, il programma del mio povero dire in un esordio, modesto quanto l'oratore, quanto l'orazione cui è preposto, annunziandovi che io Vi parlerò:

I. di Musolino, dei suoi complici e dei suoi reati.

II. di Musolino e delle ragioni della sua delinquenza.

III. di Musolino e delle sue facoltà mentali.

IV. di chi sia Giuseppe Musolino.

I.

Musolino i suoi complici ed i suoi reati.

Questo boscaiuolo, nato in S. Stefano d' Aspromonte il 24 settembre 1874 da Giuseppe Musolino seniore, anch'esso prima boscaiuolo e bettoliere di poi, e da Angela Filastò, avvenente giovane, di condizione meno umile che non era quella del marito, poco amante del lavoro, dedito alle donne,

notato fin da fanciullo come violento, d'ogni disciplina intollerante e tale, che, appena ventenne, per le brighe, che si procacciava e per le sue prepotenze fu qualificato pessimo soggetto dal Sindaco del suo paese, ben presto, deviando dal retto sentiero e nella via del malfare incamminandosi, diede di sè prove tristissime.

Nel giugno 1897, a mano armata di fucile e di pugnale, inveì contro il padre suo Questi lo querelò e poscia, pietosamente disdicendosi, diè agio ai giudici di proscioglierlo per insufficienza d'indizii.

Dopo ciò, il discolo giovane nelle spire della delinquenza trovolto, come a suo tempo vedremo, il 27 ottobre 1897, per cause che, pure a suo tempo, giustificheremo, per la prima volta si scontra con Vincenzo Zoccoli, giovane più avvenente, più robusto, più aitante della persona e, quanto Musolino, intollerante e violento.

Lo Zoccoli è nello spaccio di vino del padre di Musolino in S. Stefano d'Aspromonte. Musolino con suo cugino Antonio Filastò sòpraggiunge ed invita lo Zoccoli a seguirlo. Vanno nella vicina Via Croci e Musolino aggredisce Zoccoli, che lo respinge e a tale mal partito lo riduce che Musolino al cugino Filastò grida — spara Nino: Questi esplode e da arma da fuoco è ferito Carmine Zoccoli, che in aiuto correva del figlio Vincenzo. Questi riporta lesione da arma da taglio alla mano e Musolino che si dice ferito anch'esso fugge, gridando, se non sei morto questa sera, morrai altra volta, e si dà latitante.

In sulle prime ore del giorno 29 ottobre 1897. Vincenzo Zoccoli innanzi la sua stalla nell'abitato di S. Stefano d'Aspromonte si accinge ad aprirne la porta per bardare i suoi muli, quando da persone che sono dietro un muricciuolo, ch'è incontro la porta medesima è fatto segno a più colpi di arma da fuoco ed una voce si ode, quella di Musolino, che questa volta grida « nemmeno con questo muori? ».

Dopo una lunga latitanza, durante la quale altri reati

a danno di altre persone commette, Musolino è arrestato fra gli altri dalla Guardia Municipale Alessio Chirico di S. Alessio di Aspromonte in quel Comune il 9 aprile 1898, e pei due delitti in persona dello Zoccoli è condannato dalle Assise di Reggio Calabria il 27 settembre 1898.

Nelle carceri delinque e tradottó nel cellulare di Gerace, egli evade il 9 gennaio 1899, con altri tre condetenuti che lascia subito dopo la evasione.

Dopo 19 giorni il 28 detto mese di gennaio in sul mezzogiorno Musolino, armato di fucile, accompagnato da altri, che è inerme e che è rimasto sempre ignoto, nel bosco Castiglia, tenimento di S. Luca a 35 chilometri da Gerace, si appressa alla capanna di Domenico Talia e Rocco Perrotta. Chiede ed ottiene notizie sulla località in cui in quel bosco è situata la capanna di Stefano Crea da S. Stefano d' Aspromonte, il quale è per ragioni di lavoro dal suo paese in quel bosco venuto.

Stefano Crea era stato udito, come testimone nel pubblico dibattimento pei delitti a carico di Musolino ed a danno di Vincenzo Zoccoli alle Assisi di Reggio Calabria ed aveva deposto di avere riconosciuto Musolino alla voce che il mattino del 29 ottobre 1897 presso la stalla di Zoccoli aveva gridato « nemmen con questo muori ».

Sullo imbrunire Musolino dalla capanna di Talia e Perrotta, lasciandovi il compagno, va ad intrattenersi in altra vicina capanna di Domenico Scarpone. Verso la mezzanotte se ne allontana e durante l'assenza di lui si sentono le detonazioni di più colpi di moschetto. Musolino ritorna alle capanne, si unisce al compagno ed entrambi precipitosamente fuggono.

Egli aguatatosi presso la capanna di Crea, aveva sentito uscirne qualcuno. Era questo che egli attendeva, sapendo che quei boscaiuoli, chiamati durante la notte dai bisogni naturali sono costretti ad uscire da' loro ricoveri. Credendo che l' uscente fosse il Crea aveva esploso il suo

moschetto ed ucciso invece Francesca Sidari, moglie del Crea che usciva per un bisogno naturale. Accortosi dello errore per lo accorrere alla detonazione del Crea aveva esploso contro costui altri due colpi di moschetto ferendolo e ferendo Michele Surace compagno del Crea.

Dopo 13 giorni il 10 febbraio 1899, in contrada Donica, tenimento di Villa S. Giovanni, Musolino affronta alcuni pastori che riconducono gli animali dal pascolo. Egli ha saputo che fra essi deve esservi un Carmine d' Agostino, già soldato, il quale, per la cattura di lui coi Carabinieri si coopera.

Nol conosce ma il padrone dell'ovile sapravviene, chiama a nome il d'Agostino ed involontariamente così indica al Musolino la persona, che egli ricercava.

Musolino allora simula amicizia, chiama e vuole che a sua volta il d'Agostino lo chiami cugino, si intrattiene familiarmente con lui, e quando i pastori dopo di aver munto il latte, fan di ritornare dall'ovile alle capanne, egli si apparta col D'Agostino, gli passa la mano sinistra confidenzialmente sulle spalle e di un tratto, con questa trattenendo il moschetto ad una canna, che il D'Agostino portava ad armacollo, con la destra lo pugnala e fugge, strappando l'arma alla sua vittima.

Il 16 maggio 1899, a notte inoltrata nel loro tugurio in S. Stefano d'Aspromonte dormono la madre, le sorelle derelitte di Vincenzo Zoccoli, gli uomini essendo assenti e per paura dello evaso in Laureana di Borrello ed in Bagnara rifugiati.

Da quelle povere donne, nessun offesa era stata mai fatta a Giuseppe Musolino, ma esse trepidanti per la vita dei loro cari a causa della presenza del bandito in quelle campagne, avevan dovuto fare voti al buon Dio per la cattura di lui.

Giuseppe Musolino l'intuisce o lo sa, perchè egli stesso lo dice in uno dei suoi interrogatorii, come ragione, che

al delitto l'ha determinato, e quando di un tratto, una duplice detonazione scuote, commuove la casa di Zoccoli, è sentita la voce di Giuseppe Musolino dire: o donna lurida di S. Stefano, credevi che fossi emigrato in America: allora vi andrò quando vi avrò tutti uccisi.

Il bandito caricando con dinamite due tubi di legno, e questi adattando a due fori praticati sulle mura ai lati di casa Zoccoli, aveva, dando fuoco alla dinamite tentato lo sterminio delle povere donne.

Presso lo sbocco del paese alla campagna è un sentiero in montagna, a cavaliere della rotabile di S. Stefano, dove questa si ricurva.

Il giorno 11 luglio 1899, Pasquale Saraceno, un giovane, che ad indossare la benemerita divisa del carabiniere aspirava, e che per tanto la caserma frequentava, per suoi affari, passa per la rotabile, e da una siepe, che è sul sentiero in montagna, e che fu trovata poi ispessita artificiosamente con rami e con foglie, parte un colpo di arma da fuoco, che uccide il Saraceno. Giuseppe Musolino, appiattato dietro quella siepe, epperò non visto, e non notato, si fa scorgere ai testimoni accorsi, ad un di essi dicendo: digli che mi faccia la spia.

Il 18 luglio 1899 è assiso fuori la casa colonica che è nel fondo Marrapà in agro di Podargoni, Stefano Romeo, quando dal bosco gli si esplode contro un colpo di moschetto che lo ferisce. È sempre Musolino.

Passano non più che 20 giorni e ad 85 chilometri da S. Stefano, nel bosco Morano, comune di Gerocarne, mandamento di Suriano Colabro, Circondario di Monteleone Provincia di Catanzaro, la mattina del 7 agosto 1899, si vedono aggirarsi due sconosciuti. Poco dopo Stefano Zoccoli, germano del Vincenzo, che ivi con i suoi muli trasporta carbone, presso un ruscello, é ucciso da innumerevoli proiettili di arma da fuoco. Dalle tasche dello interfetto, manca un portafogli con del denaro e si sospetta che la uccisione

a scopo di furto, fosse avvenuta. Ma, come di consueto, Giuseppe Musolino non tarda a rivendicare a se la gloria del maleficio e scrive una lettera al capo dei carbonari per protestarsi innocente della sottrazione della moneta, per rivendicare a se l'onore del massacro di un uomo.

Ritorna di poi verso il paese natio ed il 19 agosto 1899 in S. Alessio d'Aspromonte uccide Alessio Chirico, la guardia municipale, che agli ordini dei superiori ottemperando, ed il dover suo compiendo, dopo i mancati omicidi in persona di Zoccoli, l'aveva arrestato.

Appiattato dietro un pergolato, non visto, proditoriamente, come sempre, gli esplode contro più colpi di fucile e, come di consueto, per farsi conoscere nell'esplodere gli ultimi colpi grida: questi, che ad altri erano destinati, prendili tu, per mio gusto.

Nel nuovo anno 1900 l' 11 febbraio, in tenimento di S. Stefano, Giuseppe Musolino, incontra Sinigropi Francesco ed un giovinetto, compagno di costui, i quali quella sera, al bosco Solanello si recavano per pernottarvi ed avere, nel dì successivo, maggior tempo al lavoro. Il bandito affronta i viandanti ed esplode il suo moschetto contro Sinigropi. Ha errato, come egli dice, Francesco Sinigropi è suo amico, è suo parente. Egli l' aveva scambiato per Raffaele Priolo, il quale, parente della famiglia Zoccoli, doveva, per questo, essere ucciso.

La pubblica autorità era preoccupata di questo terrore, che l'efferato bandito, col ferro e col sangue spargeva fra i pacifici abitatori delle calabre contrade. Ufficiali ed agenti di pubblica sicurezza e carabinieri, furono specialmente appattugliati e messi alla ricerca del bandito. La sera dell'8 marzo 1900, Musolino dalla presenza della pubblica forza costretto a snidare dal territorio del suo paese natio si rifugia in un antro, la grotta Mingioia, che è in tenimento di Africo, dove con Antonio Princi e con altri attende che altri suoi manutengoli gli portino da bere. Impaziente, ad

una certa ora, Giuseppe Musolino coi compagni dalla grotta esce ed al paese di Africo si avvia. Ma la forza pubblica è in quei pressi appiattata, pur essendo circa le due antimeridiane del 9 marzo. Musolino se ne accorge ed intuisce il tradimento di Antonio Princi, contro di cui esplode il suo moschetto, si scontra con la pubblica forza, esplode ed è fatto barsaglio a più colpi di arma da fuoco e nella oscurità della notte arriva a fuggire.

Lo stesso giorno 9 marzo 1900 Musolino, fuggito dalla grotta Mingioia è in contrada Moscugna, agro di Precacore Circondario di Gerace. Una pattuglia di Carabinieri è alle sue ricerche in quei pressi, ed un carabiniere, Pietro Ritrovato, che per evitare una salita, si era discostato di 40 metri dalla pattuglia, fatalmente passa presso un sasso dove erano di dietro nascosti Giuseppe Musolino ed un altro, i quali, esplodendo i loro moschetti, feriscono il Carabiniere Ritrovato, che per effetto della ferita poi muore.

Il sangue di Giuseppe Musolino deve pagarsi ed i suoi affiliati decretano la morte del traditore Antonio Princi, che sospettano d'accordo con la pubblica forza ed autore del tranello della grotta Mingioia, sventato per la niuna accortezza della Guardia di P. S. d'Intino. La sorte designa sicario Francesco Marte. Ma questi tentenna, ed amico di Antonio Princi, rifiuta alfine di prestarsi al misfatto.

Il 27 agosto 1900 in contrada Ferraina, agro di Precacare, come conseguenza dei fatti della grotta Mingioia il più truce fatto di sangue, fra quanti a Musolino siano attribuiti si svolge.

Il Marte è attirato in campagna, è incontrato dal Musolino e dai suoi complici Iati e Di Lorenzo, è aggredito dai tre, che scaricano i loro moschetti. La vittima fugge e gli aggressori l'inseguono. Quella implora tanto di tempo, quanto basti a raccomandarsi l'anima a Dio, e gli aggressori la fanno sedere ed a bruciapelo esplodendo altri colpi,

fuggono, gridando ai numerosi astanti: così si paga il sangue di Giuseppe Musolino.

Infine formatasi una squadra volante di persone volenterose del paese e rifuggenti da quella simpatia, che il bandito imponeva, di essa squadra fa parte Stefano Zirilli. Costui a Musolino mai propenso, nel maggio precedente era stato fatto segno ad un colpo di arma da fuoco per opera del Musolino stesso.

Il 22 settembre 1900 Zirilli in agro di S. Stefano è intento ai lavori campestri, quando Musolino, ed i suoi fidi Iati e Di Lorenzo, appiattati, più colpi di arma da fuoco esplodono contro di lui, che coraggiosamente a quei colpi di arma da fuoco con colpi del suo moschetto risponde.

Ecco o signori Giurati i reati, di cui deve rispondere Giuseppe Musolino; ecco i reati, di cui risponder debbono i correi di lui.

Musolino deve rispondere:

1. della uccisione di Francesco Sidari, della mancata uccisione di Stefano Crea, della lesione a Michele Surace;

2. dell'uccisione di Carmine d'Agostino;

3. dell'attentato con dinamite alla casa degli Zoccoli;

4. dell'uccisione di Pasquale Saraceno;

5. della mancata uccisione di Stefano Romeo;

6. della uccisione di Stefano Zoccoli, con furto e danneggiamento;

7. della uccisione di Alessio Chirico;

8. della mancata uccisione di Francesco Sinigropi, scambiato per Raffaele Priolo;

9. dei fatti di Mingioia, ove volle uccidere gli agenti della P. S., che nell'esercizio delle loro funzioni ne procuravano la cattura; volle uccidere Antonio Princi, che sospettò con la forza pubblica connivente;

10. della uccisione del Carabiniere Ritrovato;

11. delle efferrata uccisione di Francesco Marte;

12 della mancata uccisione di Stefano Zirilli.

Deve inoltre rispondere di contravvenzione per la esplosione di dinamite e di porto di armi.

Dei suoi correi:

Rocco Perpiglia deve rispondere:

1. di correità con Musolino nei fatti commessi a Mingioia;
2. di violenze ai Carabinieri che lo arrestavano.

Iati Giovanni e Di Lorenzo Stefano debbono rispondere di correità con Musolino nella uccisione di Francesco Marte e nella mancata uccisione di Stefano Zirilli

---

La colpevolezza degl'imputati è provata nella sua sussistenza e nelle modalità dei fatti, per cui sono accusati.

Ad altri competeva di accusare i correi di Musolino ed ora, che un accidente improvviso e doloroso mi toglie il valoroso compagno, supplirò io, ma per quanto minimo sia il compito di accusare i complici di Musolino, iò debolmente potrò tale compito assolvere e non certamente così come avrebbe fatto il Comm. Nuccorini.

Quanto a Giuseppe Musolino i reati di sangue, a lui attribuiti, se ne togli la uccisione del Carabiniere Ritrovato la mancata accisione del Sinicropi ed i fatti avvenuti nella contrada Mingioia, pei quali, non vi è accusa di premeditazione, per gli altri reati di sangue l'accusa sostiene che Musolino per causale remota, freddamente, ponderando il delitto, lo volle, lo premeditò lungamente e ad esso callidamente diede esecuzione. Il Musolino per vero per la maggior parte dei reati, a lui attribuiti, la premeditazione implicitamente se non esplicitamente confessa, per nessuno esplicitamente la nega, pur tentando per l'uccisione di d'Agostino e per la uccisione di Marte di spostare le modalità dei fatti, di accampare causali improvvise, che a causali

remote riannoda. La premeditazione nei reati di sangue, a Musolino attribuiti, è così inviscerata nelle causali, nelle modalità dei fatti, che sarebbe misconoscere il buon senso di qualsiasi giurato, se nella specie di essa a lungo io discutessi.

Stefano Crea depone contro Musolino nel 1898. Musolino evade il gennaio 1899, si arma si trova un compagno, percorre 35 chilometri, va nel bosco Castiglia, si informa del Crea, attende la notte, aspetta che dalla capanna designata esca il nemico, taluno esce, egli lo uccide, si accorge che non è la vittima designata, fa di uccidere ancora questa e fugge.

Chi dirà che Musolino, essendo sano di mente e pienamente sui compos, come a suo tempo vedremo, non abbia premeditato lungamente e freddamente compiuto il delitto?

L' incontro con Carmine d' Agostino, la simulazione di amicizia, l' improvviso estrarre del pugnale e l' uccisione immediata del d'Agostino sono modalità di fatto, che provano luminosamente la premeditazione dell' uccisione del d'Agostino.

Si dica lo stesso delle modalità dei fatti nelle uccisioni di Pasquale Saraceno, di Stefano Zoccoli, di Chirico Alessio, di Marte Francesco, nelle mancati uccisioni di Stefano Romeo, di Stefano Zirilli.

In tutti esistenza di una causale remota; aguati, carenza di una causale improvvisa, la siepe, che nasconde, l' aggressione proditoria, il cinismo, la fuga.

In tutti preparazione dei mezzi, ponderazione del compimento del maleficio, freddezza pacatezza di animo e di consiglio, in tutti i reati la figura tipica della premeditazione.

Di essa dunque non parlerò più a lungo e per quanto occorra terrò discorso della prova delle modalità dei fatti,

su cui la premeditazione si basa e della prova dei fatti criminosi.

Musolino nei suoi interrogatori, fatta eccezione dei reati da lui commessi presso la grotta di Mingioia, pei quali respinge ogni responsabilità, per gli altri è confesso.

Se nonchè nelle sue confessioni mentisce sempre negli accessori del fatto, o nelle causali, o nelle modalità e nei reati a danno di Sidari e Crea, di Stefano Zoccoli, della forza pubblica presso Mingioia, di Antonio Princi, di Pietro Ritrovato Carabiniere, di Marte Francesco, di Zirilli Stefano egli ha compagni e correi, che non liquidati egli tace e nasconde, o, scoperti, nega che avessero partecipato.

Se adunque egli confessa, meno quelli commessi presso la grotta Mingioia, tutti i reati, e sposta solo accessori e circostanze, ad avere la prova dei reati, che l' accusa sostiene, basterà refutare, alla stregua degli atti processuali le mendaci asserzioni di Giuseppe Musolino.

Quanto ai reati ai danni di Sidari e Crea, Musolino confessa i fatti, così come li sostiene l'accusa. Ma una giustificazione di essi egli accampa, ponendo sulle labbra della morente Francesca Sidari parole, che questa non profferì, nè potette profferire.

Giurati, egli vi dice nell' astuzia delle sue confessioni: « Stefano Crea, aveva mentito ai miei danni, e scampato « da quelli colla evasione, io corsi non pacato, ma furente « e l' ira divenne gigante, quando la morente al mendacio « del marito in mio danno alludendo, e confessando che la « mia libertà era stata venduta a turpe prezzo da un in- « fame diceva a Crea, che le domandava, che cosa fosse « successo: pago l'olio ed il grano ».

Astuto mendacio! La morente queste parole non disse, queste parole non potette dire.

Nell'oscuro silenzio del bosco Castiglia, dove le detonazioni omicide rimbombarono, non erano soltanto Stefano Crea, che accusa e smentisce le asserzioni dell'altro,

e Giuseppe Musolino, che confessa ed accampa mendaci circostanze.

Vi era altresì Michele Surace, e questi, minuto relatore di fatti e di parole, che nel silenzio della foresta non da altro turbato che dalle detonazioni, era al fianco del Crea, e fu ferito pochi passi dalla morente, sente da questa un grido di dolore, sente le parole del Crea non sente le parole della Sidari ed esclude che le dicesse Michele Suraci, se la morente avesse parlato, avrebbe sentito; la morente adunque nulla disse di quanto, con evidente mendacio, Musolino afferma.

La morente non poteva quelle parole profferire.

Erano appena 20 giorni da quello, in cui Musolino, era evaso dal carcere di Gerace. Se questo sapeva la pubblica autorità, la notizia non poteva essere giunta in territorio di San Luca, tra le foreste, dove in quei tempi vivono i naturali di quel paese, dove in quel tempo vivevano per ragione di lavoro Crea, la Sidari ed il Surace.

La Sidari non potè profferir quelle parole ed a stento potè emettere un grido, un rantolo di morte.

La povera donna, come ci dice il referto necroscopico fu fulminata dal colpo di archibugio esplosole contro da Giuseppe Musolino. Fu investita da gruppi di fori, larghi quanto un cece, al capo, al torace, distruggendo istantaneamente i polmoni della vittima, donde istantanea, fulminea la morte.

Quanto alla uccisione di Carmine d'Agostino, Musolino non nega averlo egli pugnalato, ma, secondo lui, egli a caso con quei pastori si sarebbe incontrato e l'azione sua criminosa sarebbe stata improvvisa e provocata.

Il d' Agostino, spia dei Carabinieri, incontrandolo, avrebbe concepito l' audace disegno di consegnarlo vivo, o morto alla giustizia, e quindi avrebbe contro di lui esploso due colpi di fucile.

Egli mente, il d'Agostino, armato di fucile, non fu mai

visto da alcuno degli astanti ad impugnarlo, ed i pastori, e non eran pochi, che andavano insieme col d' Agostino, che lo precedevano di pochissimi passi non sentirono nè la esplosione dei colpi, nè lo scatto delle capsule, che avessero fatto cecca, come, per ripigliarsi dal passo mal fatto, avrebbe in secondo tempo Musolino asserito.

Gli astanti, i pastori avrebbero veduto, o sentito, ma nulla avvenne di quanto Musolino afferma, ecco perchè non videro e non sentirono.

È fuori dubbio che d'Agostino asportasse un fucile ad una sola canna, ed allora come i due colpi? Come per lo meno gli scatti delle due capsule?

Sarebbe fare onta all'audacia ed all'agilità di Giuseppe Musolino credere che alla prima esplosione, od al primo scatto fosse rimasto inerte fino a tollerare che l' avversario l'arma ricaricasse, o la capsula fallita con altra sostituisse. Quel che dice Musolino è adunque incredibile e tanto più torna impossibile ad essersi verificato in quanto Musolino era armato di doppietta, era lo evaso temuto, era Giuseppe Musolino ed al primo accenno di d' Agostino ad impugnare il fucile con la sua doppietta lo avrebbe fulminato e non avrebbe commesso l'imprudenza di affrontarlo col pugnale.

Egli non esplose non uccise il d'Agostino con la doppietta, perchè ebbe bisogno, simulando amicizia, di avvicinarlo, di stringerglisi addosso, di trattenerne il fucile.

Quanto al tentativo di distruggere la casa di Zoccoli, Musolino è pienamente confesso.

Egli sapeva assenti gli uomini di casa e tentava la distruzione di povere donne innocenti, e colpevoli soltanto di appartenere allo avversario suo. É poi una fiaba di cattiva invenzione quella di dire che egli alla distruzione delle donne si accinse perchè desse facevano voti al Cielo per la cattura di lui.

Quanto alla uccisione di Pasquale Saraceno ed alla

mancata uccisione di Stefano Romeo, Giuseppe Musolino è pienamente confesso.

Egli confessa altresì la uccisione nel bosco Morano di Stefano Zoccoli.

Però quanto a Pasquale Saraceno ed a Stefano Romeo egli accampa una causale remota, che le risultanze processuali costatano insussistente e che egli callidamente accampa per provare uno sdegno ed una giusta ragione e per nascondere le turpi causali, che al delitto lo determinarono. Nè Pasquale Saraceno nè Stefano Romeo fecero la spia ai danni di Musolino. Nessuna risultanza processuale lascia ciò lontanamente sospettare.

Pasquale Saraceno aspirava ad essere Carabiniere ed avea fatta analoga domanda. Era l' odio alla legge, era lo spirito di ribellione, era la spavalderia del bandito, era il rancore del picciotto, che in quei tempi di giusta persecuzione del temibile evaso armava il braccio di Giuseppe Musolino contro l'innocente e l' onesto, il quale, rifuggente dai covi malvagi della picciotteria, aspirava ad arruolarsi ai servizii della giustizia e della patria.

Per la mancata uccisione di Stefano Romeo, la causale personale a Musolino, da costui accampata, la spia, risulta dagli atti assolutamente smentita. Altra causale personale rannodantensi ad una causale settaria e picciottesca fu la pronuba del misfatto. Dalle informazioni e constatazioni degli agenti della forza pubblica risulta che Musolino in quell'epoca, da oltre sei mesi latitante, ricercato, incalzato dalla pubblica forza aveva bisogno di popolarità, d'onde a lui per amore, o timore derivasse ausilio nella dura posizione di profugo.

Stefano Romeo era addetto alla custodia del fondo Basilicò e fittuàrio del fondo Marrapà.

Alla custodia ed alla coltura di quei fondi aspirava Felice Travia, amico di Giuseppe Musolino che con lui era stato nella notte precedente al misfatto. Da altra parte Ste-

fano Romeo non dava asilo al bandito. Da tutto ciò la ragione, che determina Musolino a delinquere ai danni di Romeo.

In ordine alla uccisione di Stefano Zoccoli sostiene Musolino aver egli solo commesso il reato e confessa causale e fatto criminoso. Nega però aver egli involato il denaro, che doveva essere nel portafogli dell'ucciso.

È provata la preesistenza; è certa la mancanza. Non risulta però, e dovrebbe soltanto supporsi, che dopo la uccisione Musolino, al cadavere appressatosi, lo avesse frugato e derubato.

E evidente d'altronde che non il lucro, ma la vendetta e più di questa l'odio ed il livore determinò Musolino alla strage. Egli dovette abbandonare il luogo appena il misfatto fu commesso, il cadavere rimase per molto tempo alla discrezione dei passanti e per quanto vogliamo che si ritenga, che Musolino non visse nei boschi di amore e di acqua fresca, per quanto, sorridiamo alle spavalde manifestazioni di disinteresse ed alle pompose asserte liberalità del bandito, convinti che egli divenne brigante non per darsi al furto ed alla rapina, ma per odio e per vendetta dobbiamo in fatto convenire che non si ha certa la prova che egli lo interfetto avesse derubato.

Per lo assassinio, commesso in persona di Chirico Alessio, Musolino è confesso in ordine ai fatti assodati anche diversamente nel processo.

Egli non nega la causale del reato, ma accenna, senza fondamento e senza prove alla solita causale, che secondo lui dovrebbe moralizzare l' opera sua nefanda e dice: Mi faceva la spia.

Se, guardia municipale, Alessio Chirico avesse battuto la campagna, se avesse i passi di Musolino spiati, avrebbe compiuto il suo dovere. Ma non abbiamo prove, donde risulti che Chirico si adoperasse all'arresto dello evaso. Abbiamo fatti che smentiscono in ciò Musolino. Egli, l'ultimo

colpo contro Chirico esplodendo, disse: Questi abbiti per mio gusto, erano ad altri destinati.

Se si pone mente, che Musolino, colpito da mandato di cattura per mancati omicidi, commessi nel 1897, in persona di Vincenzo Zoccoli, in San Alessio d'Aspromonte ad opera del Sindaco del paese, fu arrestato fra gli altri dalla guardia municipale Alessio Chirico: se si pone in raffronto tutto questo coi detti cinici di Giuseppe Musolino quando uccideva il Chirico, si ha la certezza che egli, desideroso di uccidere quanti alla sua prima cattura si erano adoperati, e dolente di non potere sfogare su tutti il suo livore Chirico uccideva, perchè, questi il suo dovere compiendo, lo aveva pei precedenti reati, da lui commessi arrestato.

Abbagliato il bandito dal fulgore di questo concetto inchina il capo e lo ammette implicitamente e dice che il Chirico, arrestandolo, duramente lo legasse, indegnamente lo maltrattasse, fino a dargli un calcio.

Voi, giurati, lo avete udito, ciò è impossibile, perchè allo arresto del Musolino alla sua detenzione in casa del Sindaco di S. Alessio, alla sua traduzione erano insieme col Chirico i Carabinieri.

Ciò non è vero, perchè testimonii, degni di fede e fra essi lo stesso signor Romeo Sindaco di S. Alessio d'Aspromonte accertano che nessun maltrattamento in quel rincontro fece Chirico a Musolino, a cui, invece, in casa dello stesso Sindaco diede a bere di quel vino, che la generosità dell'ospite, dopo la faticosa operazione dello arresto di Musolino, offriva agli agenti della pubblica forza.

Quanto alla tentata uccisione di Francesco Sinigropi Musolino è confesso. Ma non risulta di causale tra Sinigropi e Musolino, anzi essi erano amici e parenti e dai detti della stessa vittima risulta che Musolino, riconosciutolo, fu addolorato del fatto, che, ai danni del Sinicropi, nella sua intenzione, non era diretto e lo sollevò, lo ac-

compagnò alla vicina capanna, lo confortò, chiesegli scusa, confessando lo sbaglio.

Ciò non discrimina non attenua sostanzialmente l' azione criminosa di Musolino. Egli credeva uccidere Raffaele Priolo, che, parente degli Zoccoli solo per questo, a parere del bandito, doveva essere ucciso.

I fatti commessi presso la grotta Mingioia sono dal Musolino negati.

Egli era in quella grotta e ne usciva, accompagnato da Antonio Princi.

Fu investito dalla pubblica forza, non esplose contro di essa, non esplose contro Princi, che dalla stessa forza pubblica dovette essere ferito, e, pensando alla propria salvezza, guadò il fiume e fuggì per la campagna.

Signori giurati, sul luogo del delitto furono trovate armi a Musolino appartenenti. Egli fu visto ad esplodere ed alla penombra della luna cadente fu riconosciuto allo sparato bianco della sua camicia.

Coteste risultanze sono confermate dalla deposizione di Antonio Princi, dalle accurate informazioni del Capitano Viola.

D'altronde dire che Musolino, accortosi del tradimento di Princi, e che di ciò egli si fosse subito accorto, egli non nega, ed investito dalla pubblica forza, non avesse esploso per vendetta e per odio contro il Princi e contro la pubblica forza, è sconoscere l'essere di Giuseppe Musolino.

Egli confessa che in quella stessa mattina in contrada Moscugna, territorio di Precacore avesse ucciso il Carabiniere Pietro Ritrovato. Dice però che era solo, mentre il Ritrovato ha sempre sostenuto che due, Giuseppe Musolino ed uno sconosciuto, furono i suoi uccisori. Il Musolino, pur sempre l' operato suo volendo coonestare, dice che quella povera vittima del suo dovere, avesse pel primo esploso due colpi di moschetto contro di lui.

L'imputato è smentito dal fatto, che i superiori dell'uc-

ciso constatarono inesploso il moschetto del Ritrovato e completo il corredo delle sue cartucce. Musolino quindi mentisce, Ritrovato non esplose.

È smentito specificamente dai componenti la pattuglia che a 40 metri di distanza, dovevano sentire le detonazioni e ne sentirono due, cioè, soltanto, quelle che Musolino ammette di avere esploso. É smentito dai detti del testimone a discarico Nucera Abenavoli, a cui Musolino ebbe a confessare che il Carabiniere non tirò contro lui, che egli invece contro il Carabiniere esplose.

Anche la uccisione di Francesco Marte Musolino confessa, ma dice che fu solo a compierla.

Vedremo, come in ciò sia dai testimoni smentito.

Soggiunge Musolino che Marte avesse partecipato al tradimento fattogli da Princi, che incontrato lo avesse col suo contegno provocato. Non è vero o giurati, Musolino sa che Marte non ha mai fatto a lui la spia e questo risulta dal processo.

Numerosi testimoni erano presenti al truce fatto, e lo raccontano nelle sue efferate modalità, così come lo sostiene l'accusa.

Dalle informazioni della pubblica forza, dalle constatazioni della P. Sicurezza, dalle accertate modalità del fatto, dalle risultanze del processo emerge che la uccisione del Marte non fu l'assassinio ordinario, che compie il delinquente per astio o per livore personale. Fu l'opera nefanda di sicari, la truce ed efferata esecuzione delle decretazioni di un Sinodo segreto.

Il sangue di Musolino non si versa impunemente e Princi lo ha fatto versare, perchè, ricorderete, si disse che a Mingioia Musolino fosse stato lievemente ferito. Princi è dannato alla morte. Marte che ha obblighi impostigli da un vincolo maledetto deve essere l'esecutore della condanna del Princi.

Marte si ricusa e la sua ribellione è punita con una

pubblica esecuzione, compiuta da sicari che lo stesso Musolino conduce.

Riflettete, o giurati, che nessuna ragione di astio doveva essere in Musolino contro Francesco Marte, riflettete che Giovanni Iati e Stefano di Lorenzo non avevano alcuna causale per concorrere alla uccisione di Marte, ponete mente al modo, come la strage si compie su Marte, attirato in campagna pubblica al cospetto di persone, cui s' impone di disinteressarsi di quanto avviene, a cui dopo la esecuzione si proclama spavaldi « così si paga il sangue di Giuseppe Musolino » e dite, o giurati, se non è vero quello che gli agenti della pubblica forza constatano, quello che il processo rivela, che Marte designato dalla picciotteria a sopprimere Princi, che aveva tradito il consocio Giuseppe Musolino, essendosi ribellato alla esecuzione dello infame mandato, è della sua ribellione con pubblica ed esemplare esecuzione da Musolino e da suoi complici punito.

Infine pur sostenendo, come sempre, di esser solo a commettere i reati che gli si attribuiscono Musolino confessa la sua colpabilità nella mancata uccissione di Stefano Zirilli.

Musolino non nega di aver adoperato la dinamite, di aver asportato pugnali ed armi da fuoco, di essere stato nel momento, in cui uccise Zoccoli l'autore della uccisione di un mulo di costui e del ferimento di un altro. Musolino confessa i suoi reati, d'altronde per detti di testi ampliamente provati; quando nega è raggiunto da prove convinventi, quando afferma circostanze, che astutamente accampa, è smentito dai fatti e dalle prove. La colpabilità adunque di Musolino per tutti i reati a lui ascritti, è amplamente provata meno pel furto connesso all'omicidio di Stefano Zoccoli, pel quale reato si desiste dalla accusa.

Ora veniamo ai correi.

Rocco Perpiglia è accusato di avere con Giuseppe Musolino concorso nei fatti, che ebbero luogo presso la grotta

Mingioia e di avere nell'atto dello arresto e per sottrarsi a questo, usato verso i carabinieri violenze e minacce.

I verbali dei Carabinieri, confermati dalla deposizione dei verbalizzanti, mettono in essere in modo, non dubbio che Rocco Perpiglia, fuggendo dai Carabinieri, che per arrestarlo come manutengolo di Musolino, lo inseguivano, tirò sassi con tale violenza da produrre lesione al Carabiniere Managò ed ammaccatura alla canna del moschetto di lui.

Il Manago riportava lievi contusioni alla regione cubitale sinistra, escoriazione allo avambraccio stesso, e guariva in cinque giorni.

Non è dubbio quindi che Perpiglia del reato debba rispondere di violenze e minacce ai Carabinieri in funzioni e per sottrarsi all'arresto.

Non va così la cosa, quanto agli altri capi di imputazione.

É indubitato che Perpiglia fosse amico e fautore di Musolino, col quale la notte dall'8 al 9 marzo 1900 nella grotta di Mingioia si ritrovava, da essa uscendo con Musolino ed altro ignoto, quando la forza pubblica investì il bandito.

Ma esplose egli contro il Princi e contro la forza pubblica?

Il delegato Wenzel lo assicura. Ma si è certi che non s'ingannasse? Altri agenti delle forza pubblica e qualcuno era insieme al Wenzel appiattato non videro Perpiglia ad esplodere.

Princi poi rese due dichiarazioni; in una è dall' altra difforme, come che in una prima deposizione assicura aver visto Perpiglia, armato di fucile, esplodere contro lui e contro la pubblica forza, ma in altro dettagliatissimo esame posteriore, ammette che la confusione non gli concesse di vedere Perpiglia, se fosse armato e se esplodesse, ed aggiunge, in perfetta dissonanza dalla deposizione precedente che non vide e non sa dire se Perpiglia con Musolino fuggisse.

In tale cozzo di dubbi elementi a favore del reo il dubbio si risolve, ed io, in ordine al Perpiglia, sento il dovere di non insistere per questi capi di accusa.

Iati Giovanni e di Lorenzo Stefano debbono rispondere di correità nei fatti, da Musolino perpetrati ai danni di Francesco Marte e di Stefano Zirilli.

Parlerò appena del concorso dei due nella uccisione di Marte, tanto conducenti ed indiscutibili a me sembrano le prove, che li raggiungono.

Tre, Musolino ed altri due, furono gli uccisori del povero Marte ed arrestato Perpiglia il 26 maggio 1900 arrestati e fugati tutti i fautori e gli aderenti di Musolino in quei momenti in cui dalla forza pubblica si dovette terrorizzare i manutengoli è fatto irrefragabile che oltre Musolino due rimanevano latitanti il 27 agosto 1900 Iati e di Lorenzo.

Se due furono i correi di Musolino essi non dovettero essere che di Lorenzo e Iati.

La voce pubblica coerentemente al fatto, che solo Iati e di Lorenzo erano in quell'epoca latitanti accusò subito e concorde costoro, come correi di Musolino nella uccisione di Marte.

La colpevolezza dei correi è constata con dettagliati verbali dagli agenti tutti della pubblica forza.

Lo stesso Sindaco di Africo, Bonaventura, Maviglia, non sospetto di avversare Musolino che ospitò in sua casa e per questo è ancora detenuto per associazione a delinquere, seppe da testi di vista e da preparatori della scena criminosa che correi di Musolino nell'uccisione di Marte furono Iati e di Lorenzo.

Giuseppe Marte non riconobbe i correi innanzi al Giudice di Gerace, ma egli dice perchè tacque.

Una scena di terrore era avvenuta. In pubblico si era proceduto al massacro di un infelice, al cospetto di amici dello interfetto, di parenti, dello stesso fratello.

Gli esecutori del reato ai numerosi astanti avevano imposto di tenersi lontano ed intanto uccidevano.

Musolino era ancora latitante. Ecco perchè tacque il giovanetto Marte.

Egli lo dice in questa pubblica discussione, qui riconosce Iati e di Lorenzo, per coloro che con Musolino uccisero il fratello e Voi, o giurati, avete assistito al confronto tra gl'imputati e il giovanetto Marte ed avete scorto quanto sinceri sieno i detti del fratello dell'ucciso.

Ma il giovinetto Marte disse aver conosciuto Iati e di Lorenzo e di aver nullameno taciuto dinanzi al Giudice istruttore e disse perchè aveva taciuto anche pochissimi giorni dopo la sua deposizione a testi che l'hanno deposto.

Non è qui che fuori tempo nuovamente dice quello che disse.

Di vero il Marte ciò disse ad Angelo Princi che lo depose nel periodo istruttorio e che la sua deposizione ha qui confermata. Infine la deposizione della guardia Piriello, che ebbe le confidenze di Iati e l'accusa di lui a carico del di Lorenzo, la certezza, che sorge da tutte le risultanze del pubblico dibattimento, che Iati e di Lorenzo e non altri in quei giorni e nel giorno stesso in cui Marte fu trucidato erano con Musolino, sono elementi, che rendono indiscutibile la colpabilità dei correi Iati Giovanni e di Lorenzo Stefano nella uccisione di Francesco Marte.

Nè meno sicura è la prova della correità di Iati e di Lorenzo nella mancata uccisione di Stefano Zirilli. Costui fu ferito in varie parti del corpo e da direzioni diverse vennero i colpi, che lo investirono; più dovettero quindi essere gli aggressori.

Iati e di Lorenzo, come Musolino, avevano ragioni per odiare Zirilli.

Costui ricusò a Gaetano Filastò una somma di danaro, che Filastò, zio di Musolino, gli chiedeva per far fronte alle spese pel processo contro Musolino, attitatosi dinanzi

alle Assisi di Reggio. E per interessi con vicini con parenti degli altri due, Zirilli ai due era inviso.

Ricorderete, o giurati, la soccida della vacca, le richieste di danaro, le poco buone relazioni dei due correi con Zirilli, cose innanzi a voi da testimoni deposte.

Il delegato Mangione, gli altri agenti della pubblica forza ebbero mezzo di constatare le località dove ciascuno dei tre erasi appiattato per uccidere Stefano Zirilli.

Al querelante, al Brigadiere Bellis, Briante Natale, che non ha potuto esser sentito, riferiva che subito dopo le esplosioni contro Zirilli egli ebbe a vedere Iati e di Lorenzo armati di fucili in contegno sospetto e che il di Lorenzo, ferito, lavavasi ad una fonte.

La circostanza che subito dopo le esplosioni, Iati e di Lorenzo armati s'internarono nel bosco Billò, è altresì deposto dal testimone Flesca.

Costui che vide ancora nei giorni successivi i due armati aggirarsi nel bosco Billò, temendo di loro, tacque al giudice, tergiversò, parlando di due cacciatori sconosciuti, ma alla fine, rassicurato dal giudice stesso, come qui in pubblica discussione, depose aver visto di Lorenzo e Iati armati, dopo le esplosioni contro Zirilli, internarsi nel bosco Billò.

L'altra circostanza che di Lorenzo fosse stato ferito è confermata dal fatto che Zirilli veramente quando contro gli si esplosero i colpi, coraggiosamente rispose, esplodendo il suo moschetto verso il punto donde la permanenza del fumo gli indicava che fosse partito uno dei colpi di arma da fuoco che lo investirono.

Infine che Iati e di Lorenzo a questo reato in persona di Zirilli ed a quello poco prima avvenuto ai danni del povero Marte con Musolino concorsero perchè essi soli erano latitanti, perchè essi soli erano con Musolino, già stremato di aderenti e prossimo a snidare ed a correre verso quel filo che fu causa della sua cattura, perchè solo di essi po-

teva Musolino servirsi, risulta evidente da inoppugnabili costatazioni.

Si è detto che Zirilli esplodendo il 22 settembre 1900 avesse ferito uno dei suoi aggressori e Briante Natale avrebbe accennato al Brigadiere Bellis che il ferito era il di Lorenzo, che ad una fonte del sangue si lavava. Se non di Lorenzo uno degli aggressori di Zirilli, Iati in epoca prossima alla sua cattura fu ferito per proiettile d'arma a fuoco, come genericamente fu constatato, come Iati ammette, dicendo che per caso con lo stesso suo fucile si fosse ferito.

Uno dei correi arrestato pel mancato assassinio del Sindaco Fava si trova in possesso di una lettera di Musolino alla sorella Ippolita.

Non è piaciuto alla Corte di consentirci la lettura di quel documento, ma pel verbale di arresto e di reperto, per le confessioni dello stesso imputato, che la consegna a lui di quella lettera fa incredibilmente rimontare al gennaro precedente rimane assodato ed aquisito agli atti che uno di quelli che accusiamo di correità era latore di una lettera di Musolino alla sorella.

In epoca prossima alla strage di Marte ed allo attentato in persona di Zirilli, da Iati e di Lorenzo si tenta assassinare il Sindaco Fava. Musolino ha causale gravissime contro Fava, Iati di Lorenzo non ne hanno. Quel reato commesso dai due è l'opera di Musolino.

Mentre Iati e di Lorenzo affermano che da tempo non vedevano Musolino, che in agosto e settembre 1900 quando si uccideva Marte e si aggrediva Zirilli essi erano lontani dai luoghi, ove i reati avvenivano, Musolino nel suo interrogatorio del 15 novembre 1901 V. I. f. 91 afferma che poco dopo l'attentato Zirilli egli vide Iati e di Lorenzo ebbe da loro notizie e li confortò nella vita di profughi.

Essendo stati in più gli uccisori di Marte e gli aggressori di Zirilli, e di questo non può dubitarsi, le constata-

zioni da noi fatte stanno a dimostrare all'evidenza che nella strage di Marte, nell'aggressione di Zirilli i correi di Musolino dovettero essere e furono Iati e di Lorenzo.

La prova adunque per confessioni, per generiche, per fatti, per deposizioni testimoniali sta irrefragabile a carico di Giuseppe Musolino pei reati a lui ascritti eccezion fatta del furto connesso all'assassinio di Stefano Zoccoli, sta a carico dei correi Giovanni Iati e Stefano di Lorenzo pel concorcorso nella uccisione di Francesco Marte e nella mancata uccisione di Stefano Zirilli, sta a carico di Rocco Perpiglia per le violenze ai Carabinieri.

Esponendo i fatti, giustificandoli, discutendo i reati e le aggravanti di essi abbiamo assoluto la prima parte del modesto nostro compito.

II.

Musolino e le ragioni della sua delinquenza.

Giuseppe Musolino, arrestato in territorio di Acqualagna il 9 ottobre 1901, dopo essersi inutilmente qualificato per Calafiore Francesco scoperto esser egli il bandito, il 16 ottobre del detto anno, giusta il folio 21 di quel processo rese il suo primo interrogatorio con la sua vera personalità di Giuseppe Musolino.

Uomo sempre astuto, che durante il primo processo si proclamava innocente che gridava alla falsità dei testimoni, che, condannato, a mezzo dello zio Gaetano Filastò faceva incriminare per falso Rocco Zoccoli e Stefano Crea, prosciolti poi per insufficienza di indizi, che, evaso a mezzo dei suoi fautori aveva sollevata la fiaba della sua innoconza coerentemente al Giudice disse: « condannato ingiu-« stamente, commisi i reati, che han reso comune il mio « nome, solo per vendicarmi delle ingiustizie commesse « giacchè a 21 anno mi si ruppe senza ragione la vita ».

Ecco la fonte di quella leggenda, che questa pubblica discussione ha sbugiardata sfatando Giuseppe Musolino.

Ecco la sorgente di quelle correnti di simpatia, che la gabbia dei rei ha oramai da Musolino stornate.

Ingiustizia, vendetta per essa, strage.

Il principio, se fosse vera la ingiustizia a Musolino commessa, sarebbe inaccettabile nell'ordine morale, sarebbe pericoloso, esiziale nell'ordine sociale, sarebbe paradossale nell'ordine giuridico.

Ingiustizia, vendetta, per essa, strage. Ma il male non giustifica il male, la vendetta, che diremo, giustizia individuale, non legalizza il delitto.

Chi si sostituisce alla giustizia sociale è giuridicamente un malfattore, chi si sostituisce alla attività sociale e giuridicamente ribelle.

Ingiustizia, vendetta, per essa, strage, ma l'ordine sociale sarebbe sconvolto, l'ordine morale sarebbe distrutto, l'ordine giuridico sarebbe rovesciato dal sopravvento della malvagità, la quale rifuggendo dalle rassegnazioni dagli sconforti, con egoismo antiumano, antigiuridico, antisociale, porterebbe alle conseguenze che ingiustamente condannato Musolino dovesse od almeno potesse essere ucciso l'innocente Sinicropi, dovesse, o potesse essere massacrata la madre di famiglia, Francesca Sidari, si dovessero o potessero far cadere travolte sotto le rovine della propria casa la madre, le sorelle innocenti di Vincenzo Zoccoli.

Alla società cui è concesso il diritto ed a cui dall'interesse sociale è fatto obbligo di reprimere e di punire si sarebbe tolto il diritto della mannaia, e mentre un diritto pubblico novello in Italia pel primo ha cancellato dal quadro della umanità la figura del carnefice, ed ha rovesciato per sempre le sanguinose inquadrature della mannaia, a Giuseppe Musolino, sarebbe lecito ad un male individuale rispondere col pugnale, col moschetto, con la strage, col sangue.

No, non deturpiamo la umanità per giustificare le azioni malvagie di un malligoldo.

Ma ingiustizia non fu fatta e Musolino, giustamente fu dalle Assisi di Reggio, ed in giusta misura condannato.

E questo è non il solo mio convincimento, e deve essere non solo il vostro convincimento, o giurati, è quello di tutti gli uomini onesti, in base alle risultanze del dibattimento svoltosi in Reggio, e di questa pubblica discussione, ma fu il convincimento non preoccupato ed onesto, reso pubblico per le stampe, di qualcheduno, che sedette al banco della difesa, strenuo e valoroso difensore di Musolino, che io non nominò, perchè, assente, non potrebbe rispondermi.

I fatti, pei quali Musolino fu tradotto dinanzi alle Assisi di Reggio Calabria furono due. Si disse che egli avesse attentato, la sera del 27 ottobre 1897, non premeditando, alla vita di Vincenzo Zoccoli.

Si disse che, premeditando, avesse una seconda volta attentato alla vita di Vincenzo Zcccoli la mattina del 29 ottobre detto anno.

Musolino non grida alla falsa testimonianza, non grida all' ingiustizia pel primo fatto a lui attribuito e commesso il 27 ottobre 1897.

Pel fatto suddetto egli mistifica, tergiversa, nega le modalità.

Dice che egli non sfidò nella bettola Vincenzo Zoccoli, ma fu da esso sfidato.

Dice che, andato sul terreno in via Croci, fu esso pel primo aggredito e ferito da Vincenzo Zoccoli, che egli reagì e fece che il cugino suo Antonino Filastò reagisse. Per Musolino per questo fatto non si sarebbe trattato di innocenza, ma di minorazione di colpabilità, di provocazione, di attenuante.

Egli fu smentito da tutti i testimoni, uditi nel processo scritto e nel pubblico dibattimento a Reggio Calabria.

Egli non insorse contro i testimoni, non li impugnò di falso e nol poteva, perchè lo stesso Antonino Filastò coimputato in quel processo al Vol. I, fol. 16 ed alla pubblica discussione disse che Musolino invitò Zoccoli ad uscire, che i due uscirono insieme, che esso Filastò tenne lor dietro, che Giuseppe Musolino, appena lo vide, gli disse: « Nino spara ».

Sicchè in ogni conto non avendosi per questo fatto da parte di Musolino la pretesa della sua piena innocenza ed essendovi la prova, non impugnata da Musolino stesso, della sua piena colpabilità, se ingiustizia a Reggio Calabria fosse stata commessa ai danni di Musolino, questa ingiustizia sarebbe stata parziale.

Il fatto, su cui Musolino portando lamenti, gridando alla falsità ed all' ingiustizia, basa la leggenda della sua innocenza è il fatto del 29 ottobre 1897.

Però anche in questo fatto ingiustizia nessuna fu ai suoi danni commessa, perchè è evidente per le prove fornite dalla accusa nel dibattimento di Reggio Calabria e per le risultanze di questa pubblica discussione che per opera sua ai 29 ottobre 1897 fu per la seconda volta attentato alla vita di Vincenzo Zoccoli.

In primo luogo esaminiamo le ragioni, sulle quali Giuseppe Musolino basa le sue asserzioni che egli sia innocente dello attentato, commesso la mattina del 29 ottobre 1897 in persona di Vincenzo Zoccoli.

È a premettere che Musolino nel suo primo interrogatorio per i fatti del 27 e 28 ottobre 1897, negando la sua colpabilità dice addirittura che nessuno dovette attentare alla vita di Zoccoli il 29 ottobre 1897 che il fatto fu simulato da Zoccoli per danneggiarlo, che esso Musolino non ebbe mai fucile, che il berretto, che col fucile si trovò sul luogo del reato era suo, ma lo perdette la sera del 27 ottobre, Zoccoli se ne impadronì e, per creare una prova con-

tro di lui, depose berreto smarrito da lui e fucile non di Musolino sui luoghi del reato.

Invenzioni, simulazione, commedia architettata da Vincenzo Zoccoli, che non corse in quella sera alcun pericolo, che non fu veramente aggredito, commedia rappresentata da persone deferenti, aiutata da testimoni compiacenti a Vincenzo Zoccoli.

Ecco la tesi difensiva accampata da Giuseppe Musolino col suo primo interrogatorio, sostenuta di poi da lui, dal suo discarico, dai suoi difensori alle Assisi di Reggio Calabria.

Dopo cinque anni un giornale dapprima, poi i fautori di Musolino ed infine egli stesso in questa pubblica discussione mutano sistema difensivo.

Non più invenzioni, non più simulazioni, Vincenzo Zoccoli fu veramente aggredito. Altri lo aggredì, fu Giuseppe Travia.

Costui alle Assise di Reggio avrebbe potuto smentire Musolino, dopo cinque anni, non può smentirlo, esule nelle Americhe per altri reati commessi.

Questa mutazione di sistema difensivo, profittando che non si può essere smentiti da colui, che si accusa, è la prova manifesta del mendacio della nuova accampata versione, che si crede sostituire alla prima, perchè la prima fallì nel giudizio di Reggio, perchè la seconda non può essere smentita dallo assente Travia.

È mendace la prima versione, la prima tesi difensiva.

A suo tempo parleremo del berretto e del fucile.

La mattina del 29 ottobre 1897, oltre il fucile ed il berretto, fu genericamente costatato un foro alla porta della stalla di Vincenzo Zoccoli ad altezza della testa dell'uomo e tracce alle pareti interne della stalla prodotte dai proiettili, che penetrarono nella stalla medesima.

Sul muricciuolo incontro alla porta della stalla, donde i colpi partirono, furono trovate le tracce delle esplosioni

per annerimento del davanzale del muricciuolo. Dietro di esso furono trovate le orme di due persone che erano in aguato, orme le une diverse dalle altre, e lungo il terreno dietro il muricciuolo le orme di più persone, fuggenti alla campagna.

Lo stoppaccio del colpo esploso era oltre il muricciuolo verso la stalla.

Non un testimone, ma parecchi ebbero a sentire un colpo di fucile, cinque colpi di rivoltella, ed il brigadiere dei Carabinieri Luzzara constata che un altro colpo fu esploso verso la Chiesa.

Non uno ma più testimoni sentirono una voce « nemmeno con questa muori » e due testi riconobbero, due non riconobbero le voci di chi fossero.

Non uno, ma più testimoni sentirono la voce di Vincenzo Zoccoli in risposta « Io non sono morto ».

Infine vi ha testimoni, che contemporaneamente quasi alle esplosioni alle voci di Zoccoli Vincenzo e di Musolino Giuseppe sentirono la voce di Carmine Zoccoli padre del Vincenzo gridare allo assassino e la voce di Rocco Zoccoli che costernato diceva « l'anno ammazzato ».

Ed allora stoppaccio, fori alla porta, tracce di proiettili nella stalla, annerimenti, tracce di esplosioni sul muricciuolo, berretto, fucile, orme lungo i campi.

Una simulazione impossibile ed impossibile una mise en scène completa per una lunga commedia.

È questo possibile?

È questo credibile, a quell'ora, le 4 del mattino del mese d'ottobre in Santo Stefano, dove non sono lampioni, dove tutti a quell'ora si levano, perchè tutti boscaiuoli, carbonari e vetturali?

Non uno ma numerosi i compiacenti, che parlano, che sentono, una truppa intera che recita una scena, anzi l'atto intero di una commedia.

Questa versione, questa tesi difensiva fallì e doveva fal-

lire innanzi alle Assisi di Reggio Calabria. I giurati non ci credettero, non ci potevano credere epperò strenuamente sostenuta allora, oggi è completamente abbandonata.

È mendacio la nuova versione, la nuova tesi difensiva, che, in sostituzione della vecchia tesi fallita, oggi si è accampata.

Giuseppe Travia attentò alla vita di Vincenzo Zoccoli per conto suo, o per conto di Giuseppe Musolino?

Se fu per conto di Giuseppe Musolino le condizioni di costui non cambiano, e non sarebbero cambiate innanzi alle Assisi di Reggio.

Travia il braccio, Musolino la mente, questi l' autore morale, quello l'autore materiale del reato.

Domandato ai giurati se eran convinti che Musolino avesse determinato Travia, invece di domandar loro se fossero convinti di aver esploso, avrebbero risposto affermativamente e le conseguenze sarebbero state le stesse per Giuseppe Musolino. In questo caso si avrebbe avuta la versione che non è improbabile accampata dal Delegato Mangione che Musolino, ferito ad una mano, non potesse esplodere, che esplose per lui Giuseppe Travia, il quale riluttante al reato, fu costretto ad eseguirlo da Musolino, il quale presenziò alle esplosioni.

Se così non più falsi coloro che sentirono la voce di Musolino. Il Mangione però nel fare qui la dichiarazione delle constatazioni sopra accennate, ha creduto favorire Musolino, non perchè la versione da lui esplicata mutasse le condizioni di reità di Musolino, ed avesse potuto mutare le conseguenze penali per se stesse, ma perchè quella versione gli dava l'agio di fare un arzigogolo.

Direbbe Mangione « Musolino determinò Travia: questi non voleva esplodere ed esplose in modo da non colpire » dunque Mnsolino adoperò un mezzo inidoneo e quindi non deve risponder di mancato assassinio.

Ma chi dice al buon delegato, che Travia non volle col-

pire? Donde si potrebbe desumere che chi esplose non volle colpire? Adatto fu il carico, giusta la direzione, al capo di Zoccoli, che era innanzi alla porta della sua stalla intento ad aprirla.

È assodato che la porta di quella stalla aveva nel suo centro un portellino, che si apriva con chiave poi, introducendo il braccio, si tirava un catenaccio, che chiudeva di dentro e la porta si apriva.

È provato che si esplose, quando Zoccoli, messo il braccio nel portellino, dovette curvarsi per tirare il catenaccio e che per questo non fu colpito al capo che era stato preso di bersaglio.

Chi dirà dunque che chi esplose non volle colpire?

I colpi esplosi furono una miriade con diverse armi, da diverse persone.

Di grazia, può il Delegato assicurare che gli altri esplosero pure per non colpire?

In diritto ha valore la teoria sciorinata dal Delegato Mangione?

Non vale la pena rifutarla.

Se dunqne per conto di Musolino, Travia, od altri esplose, la condizione di Musolino non muta, Musolino non è innocente dello attentato commesso il 29 ottobre 1897 ai danni di Vincenzo Zoccoli.

Ma Travia esplose per suo conto.

Un nemico di Vincenzo Zoccoli è dunque Giuseppe Travia, e tra lui e Zoccoli esser deve tale causale di livore, che Travia aduna i suoi, essendo accertato, che più concorsero al fatto del 29 ottobre 1897, si mette in aguato, fa mettere gli altri in aguato, esplode e fa esplodere molti colpi di arma da fuoco.

Però questa causale, non si dice allora, non si dice per 5 anni, ed oggi stesso, che si accusa Travia, non si osa nemmen dire, perchè Travia avesse attentato alla vita di Zoccoli.

Chi non vede che la versione Travia, è un'altra fiaba Musoliniana?

Se la causale era ignota e se tutt' ora è ignota a tutti, questa causale, che dovrebbe essere imponente, doveva assolutamente essere nota a Travia che agì, a Zoccoli, contro cui si agì.

Dovendo essere inesorabilmente così, se Travia avesse esploso e fatto esplodere per suo conto contro Zoccoli, è inconcepibile, come Vincenzo Zoccoli, salvasse un nemico acerrimo, con cui deve avere una causale imponente, che spietatamente tenta di ucciderlo, e, contro i suoi interessi, non lo denunzia, per nuocere a Musolino, che alla fine dei conti, lo ha aggredito in campo aperto, e ne ha riportato la peggio.

È paradossale accettare una simile versione.

È assodato che Giuseppe Travia è fratello di Felice Travia.

È assodato che Giuseppe Travia fu imputato con Musolino ed altri per l'attentato del 29 ottobre 1897 che dovette compiersi da più persone e che fu prosciolto per aver provato l'alibi.

È assodato che l'unico testimone, che disse spontaneo che la sera del 27 ottobre 1897 nel primo fatto Musolino avesse perduto il berretto, fu Felice Travia.

É concepibile che Giuseppe Travia arrestato come complice di Musolino commetta per suo conto il reato cui Musolino sarebbe stato estraneo e che mentre Vincenzo Zoccoli ha la dabbenaggine di salvare il suo fiero nemico, di accusare col berretto perduto solo Musolino, dall'altra parte il fratello del vero imputato, che nel piccolo paese di San Stefano doveva sapere la causale imponente fra Zoccoli ed il proprio congiunto che doveva sapere che il congiunto commise lui e non altri il reato, venga a rompere le uova nel paniere al generoso Zoccoli per esporre il congiunto, vero colpevole alle ulteriori indagini della giustizia?

Il mal'animo di Vincenzo Zoccoli verso Musolino, fosse stato pur intenso, non potrebbe, noi abbiamo detto, fino a tal punto concepirsi da credere che di fronte ad un efferato reato, egli non ne denunzia il vero colpevole, suo fiero nemico, per danneggiare Musolino.

Ma noi non abbiamo tracce in processo di questo mal'animo, ed abbiamo invece tracce per sostenere il contrario.

La sera del 27 ottobre 1897, Vincenzo Zoccoli riportò una ferita da arma da taglio alla mano, altra ferita al sopraciglio sinistro, e visitato subito dal Dottor Romeo questi giudica questa lesione, prodotta da proiettili d'arma da fuoco. La ferita guarisce ed il 6 novembre 1897 il perito Roncourt, ritenendo sempre quella ferita, come prodotta da proiettili d'arma da fuoco la dice guarita.

Ciò aggrava la posizione di Musolino.

Antonino Filastò aveva dovuto esplodere due volte la rivoltella eccitato da Musolino, ferendo Carmine prima e poi Vincenzo Zoccoli.

Ebbene, Vincenzo Zoccoli, che secondo Musolino, lo calunnia pel fatto del 29 detto mese di ottobre, lealmente il 30 maggio 1898 assicura la giustizia che nessun proiettile d'arma da fuoco lo ha fèrito al sopraciglio, che quella ferita fu una scalfittura.

Così richiamati i medici Romeo e Roncourt, il 1° giugno 1898 modificarono il loro giudizio.

Quindi inaccettabile, smentita in modo assoluto è la versione la tesi difensiva, che Giuseppe Travia per suo conto avesse esploso, avesse fatto esplodere contro Zoccoli.

Ed allora chi attentò alla vita di Vincenzo Zoccoli il 29 ottobre 1897?

Mendace, la prima versione, mendace la seconda versione difensiva, noi lo dicemmo, anche Giuseppe Musolino è l'autore del secondo attentato.

Di vero, noi sappiamo per detto dello stesso Musolino che antagonismo esisteva tra Musolino e Vincenuo Zoccoli,

che, spavaldo e dell'altro più robusto un giorno atterrò innanzi la chiesa Giuseppe Musolino.

Noi sappiamo pei detti di tutti gli agenti della forza pubblica, di tutte le autorità di Pubblica Sicurezza, consacrati in verbali del 1897-98, per indagini posteriori, per detti di agenti e di testimoni in questa pubblica discussione che Musolino appartenesse alla picciotteria, e di questo parleremo ancora a suo tempo.

Sappiamo che Vincenzo Zoccoli appartenesse alla picciotteria e disertò.

È assodato che la sera del 27 ottobre 1897 Musolino sfidò Zoccoli, lo condusse in Via Croci lo aggredì e, respinto e battuto da Zoccoli, andò via gridando « se questa sera non sei morto, morrai altra volta ».

Surace Francesco e gli altri testimoni, che queste cose depongono, lo avrete notato, o giurati, destano l'ira di Musolino, ma non sono i testi, che egli dice falsi.

Abbiamo dunque la causale, i propositi e le minacce, e quando il 29 detto mese d'ottobre, si attenta di nuovo alla vita di Vincenzo Zoccoli, è legittimo ritenere che quello attentato sia l'attuazione di quel « morrai altra volta » gridato due giorni prima da Giuseppe Musolino.

Succede il secondo attentato e testimoni sentono la voce di Giuseppe Musolino dire « nemmeno con questo sei morto ».

Questi testimoni voi li udiste sono due Stefano Crea e Rocco Zoccoli entrambi impugnati di falso e prosciolti, contro cui alla falsità grida Musolino:

« Perchè falsi? ».

Per Rocco Zoccoli non si accampa alcuna ragione, per la quale dovesse ritenersi falso.

Non si dice corrotto, non che non poteva sentire ed io credo che il sempre astuto Musolino lo abbia fatto incriminare dallo Zio Filastò e gridi di tanto in tanto alla falsità di lui, come suol dirsi per condotta di causa, perchè

Zoccoli Rocco dice quello che dice Crea e sarebbe sbagliato incriminare i detti di un testimone, conforme ai detti di un altro, che non si incrimini.

Rocco Zoccoli nel momento del delitto si trova sul luogo e sente e riferisce come Crea le parole profferite da Musolino, di cui, come Crea, riconosce la voce.

Che si trovasse sul luogo del delitto è certo perchè testimoni, nemmeno inficiati, dicono di aver sentito Rocco Zoccoli dopo le esplosioni a dire « l'anno ammazzato ».

Perchè falso? perchè così piace insinuare a Giuseppe Musolino.

Stefano Crea falso perchè donde si trovava non poteva sentire, perchè corrotto da Vincenzo Zoccoli con donativi, perchè è incredibile che Musolino avesse gridato quelle parole, e questa ragione starebbe anche per Zoccoli Rocco, parole che lo scoprivano reo in un fatto compiuto fino allora nel mistero.

Nulla di più facile che respingere nel loro nulla le interessate insinuazioni, che in mala fede fa Musolino, perchè nessuno meglio di lui sa che Crea e Zoccoli dissero e dicono il vero.

La capanna, o barraccone ove Crea dormiva la notte del 29 ottobre 1897 è così lontana dal luogo del delitto, che umanamente è impossibile che Crea sentisse ció, che accadeva sul luogo del delitto.

Così dice Musolino e questa sua deduzione, come tutte le deduzioni, che fa Musolino, è esagerata, anzi paradossale.

In aperta campagna, in altura, nel silenzio della notte anche a 500 metri, distanza, che Musolino assegna alla capanna Crea dal luogo del delitto, possono sentirsi le grida di spavento delle vittime, o di coloro, che assistono ad una improvvisa e spaventosa scena, possono sentirsi le grida di un forsennato, si sentono certamente le detonazioni delle armi da fuoco.

Ma nel fatto Crea poteva sentire e sentì tutto quello che depone. Lo dice Musolino stesso. Costui pei fatti dell'ottobre '97 rimase per più mesi latitante ed intanto 12 giorni dopo i fatti il 10 novembre '97, egli indusse una lista di testi a suo discarico, come risulta dal foglio 26 V. 1° di quel processo. Sono testimoni indotti da Musolino Priolo Luigi, Surace Teresa, Mangiaruca Rocco, Stefano Crea fu Michele, Zullaro, cioè i testimoni tutti, che furono escussi in quel processo, che qui abbiamo riuditi a carico di Musolino.

Secondo i convincimenti di costui adunque Crea da lui indotto doveva aver veduto, o sentito, perchè i testi sono *de visu* o de audito e si inducono per dire qualche cosa concernente il reato non essendo concepibile che si designi a carico, o discarico un testimone, che, come dice del Crea ora il Musolino, nulla avesse veduto, o sentito, anzi nulla potesse avere udito, o visto.

Musolino quindi smentisce sè stesso, accredita Crea e questi per consentimento di Musolino dovette aver visto, o sentito qualche cosa in ordine al fatto.

Crea sentì la voce, riconobbe la voce, depose e depone il vero.

In vista degli scalpori di Musolino, uno di voi, o Giurati, manifestò che fosse opportuno stabilire con perizia la distanza dal luogo del reato alla capanna di Crea e statuire sul se questi potesse, o non, sentire e riconoscere la voce di Musolino.

Il Presidente delle Assise ordinò la desiderata perizia, a cui procedette un Giudice Istruttore del Tribunale di Reggio Calabria. Vi si è letta questa perizia e da essa risulta che la distanza tra il luogo dell'avvenimento e la capanna di Crea è minima, è la decima parte, niente di meno, della distanza asserita da Musolino, e che Crea, per la breve distanza, per la ubicazione dei luoghi, per le condizioni della capanna poteva e doveva sentire e riconoscere le voci.

Crea dunque non è mendace.

Non avremmo bisogno di qui dimostrare che Stefano Crea non fu corrotto, perchè Musolino avrebbe dovuto egli non solo accampare ma provare l'asserta corruzione, perchè, provato che Crea poteva e doveva sentire, provato che Crea disse il vero, se per dire il vero avesse ricevuto donativi, ciò non porterebbe ad alcuna conseguenza nei rapporti della colpabilità, o della innocenza di Musolino.

Ma chi parla di donativi e di corruzioni?

Ad istanza di Gaetano Filastò per conto del condannato Musolino, si istruì processo per falsa testimonianza contro Stefano Crea e Rocco Zoccoli. Noi a ciò già accennammo.

I testimoni non suffragarono gli asserti della querela.

Per soprassello Crea è una fenice per quei luoghi, un vecchio, cioè, che alla sua tarda età è incensurato, non ha mai avuto imputazioni, e Rocco Zoccoli è semi-incensurato perchè fu assolto una volta da ingiurie e minacce, un'altra volta da lesioni.

Epperò con ordinanza del 25 giugno 1879 fu dichiarato non luogo a procedimento per difetto di indizii a carico di Crea e Zoccoli Rocco.

A questa deficienza ha voluto supplire Musolino, ed è venuto dicendoci, che la Sidari, morente per opèra del suo moschetto, avesse detto « pago l'olio ed il grano ».

Benchè i detti di un imputato non facciano fede a suo favore, quando non sono sorretti da prove, noi abbiamo già dimostrato che la morente non disse, non potette dire quanto Musolino asserisce.

Ma Stefano Crea, Rocco Zoccoli non potettero essere corrotti, perchè il Brigadiere Luzzara nel suo verbale del 1897 e nella sua dichiarazione qui all'udienza assicurava ed assicura che Stefano Crea immediatamente dopo il fatto quando accorsero i Carabinieri riferì loro quanto depose

poi al Giudice, quanto ha qui deposto, e che subito dopo Rocco Zoccoli confermò i detti di Crea.

É inverosimile che istantaneamente avvenisse una intesa malvagia fra Vincenzo Zoccoli ed i testimonii.

Infine i colpi, le voci di tutti quelli, che parlarono, pur non avendo riconosciuto di chi fossero, la materialità cioè dei fatti, riferiti da Crea e da Rocco Zoccoli, voi o Giurati, lo sentiste sono deposte da Romeo Teresa, da Mangiaruca Vincenzo, da Versace Rocco, da Caligiuri Giovanna e da altri testimoni.

Tutti questi testimoni confermano e rendono inoppugnabili le deposizioni di Crea e di Rocco Zoccoli.

Allora Rocco Zoccoli e Stefano Crea dicono il vero, perchè non furono, non potettero essere corrotti, perchè, quel che dicono, é confermato da altri testimoni, perchè Rocco Zoccoli era sul luogo dell'avvenimento, perchè Stefano Crea era in lungo donde non solo poteva ma doveva sentire e riconoscere la voce di Giuseppe Musolino, la cui colpabilità nell'attentato del 29 ottobre 1897 è accertato dalla causale, dai propositi e dalle minacce dal detto di testimoni inoppugnabili.

Musolino, che attentava proditoriamente alla vita di Vincenzo Zoccoli, non avrebbe gridato non si sarebbe fatto conoscere!

É questa la deduzione di Musolino e su questo argomento molto generico, si aggiravano i testimoni uditi nel processo per falsa testimonianza, e che non furono sufficienti per far rinviare a giudizio Stefano Crea e Rocco Zoccoli.

Noi francamente rispondiamo che grida di aggressori vi sono state, sia stato aggressore Musolino, o siano stati altri gli aggressori.

È un fatto fuori dubbio perchè, come dicemmo, non è deposto da Crea e da Rocco Zoccoli soltanto, i quali rico-

nobbero la voce di Musolino ma fu deposto da molti altri testimoni che la voce non riconobbero.

Abbiamo però ragione a ritenere che se altri e non Musolino avessero aggredito, gli aggressori non avrebbero parlato e vi furono grida da parte degli aggressori appunto perchè Musolino aggrediva.

Nelle umane azioni anche malvage quella discrepanza di modalità, secondo i caratteri si riproduce che è sempre nelle opere dell'uomo!

È proprio una specialità di Musolino, delinquere e subito dopo gridare, minacciando, od insultando la vittima.

Egli vuole rivendicare a sè l'onore del maleficio.

Il 27 ottobre 1897 delinque e grida « Non sei morto questa volta morrai un'altra volta ». A notte inoltrata, non visto, non avvertito, appicca il fuoco alle cartucce di dinamite, che debbono distruggere la casa abitata dalle Zoccoli e grida: « Donna lurida di Santo Stefano ».

Uccide nascosto di dietro una siepe che egli stesso ha ispessita Pasquale Saraceno e si fa scorgere dai testimoni dicendo ad uno di essi, digli che vada a farmi la spia.

Dietro un altra siepe celato, esplode contro Chirico Alessio e per farsi notare nello esplodere gli ultimi colpi grida « abbiti questi altri due per mio gusto ».

Ed è a meravigliarsi, se attentando per la seconda volta alla vita di Zoccoli, egli grida, come gridò nel primo attentato, come gridò nei reati posteriori, come grida sempre che delinque invasato dalla spavalderia e dal cinismo?

La siepe, il muricciuolo, l'aguato, il moschetto, l'azione. le grida ciniche e spavalde e poi la fuga, ecco gli elementi, di cui constano sempre e tutti i delitti commessi da Giuseppe Musolino.

Sul luogo del delitto del 29 ottobre 1897 furono dai CC. ritrovati, come dicemmo, un berretto ed un fucile, che si dicono di Musolino.

Egli riconosce il berretto, ma dice « lo perdetti la sera

del 27 ottobre suddetto, Vincenzo Zoccoli lo ritrovò e lo fece trovare a miei danni sul luogo dell'attentato ».

Non riconosce il fucile, che dice non suo, per non aver mai posseduto un fucile prima della sua latitanza.

Essendosi da Musolino abbandonata la vecchia tesi difensiva, che il secondo attentato del 29 ottobre 1897 fosse una simulazione di Zoccoli, avendo Musolino assunto la tesi difensiva che altri, G. Travia, esplose, ed avendo noi provato fino alla evidenza, che se Travia agì per conto di Musolino, per costui le cose non cambiano, che Travia non potette agire per suo conto, che l' attentato fu l' opera di Musolino, la discussione sul berretto, e sul fucile potrebbe tornare oziosa.

Se il fatto nella sua sostanziale materialità non è simulato, e se è d'altronde provato che esso fu l'opera malvagia di Musolino, dato e non concesso che Vincenzo Zoccoli, ritrovando il berretto smarrito da Musolino questo ed un fucile qualunque avesse posto sui luoghi, falso accessorio di un fatto principale vero, si avrebbe un artifizio diretto inutilmente a provare un fatto vero ed altrimenti provato. Ciò non rileverebbe in confronto della innocenza o reità di Musolino.

Ma perchè nulla sia trasandato perchè ciò che dice Musolino è esagerazione e mendacio, e perchè il berretto ed il fucile sono fatti, che, alla stregua delle risultanze processuali, rendono adamantina la prova, che della reità di Musolino nell'attentato del 29 ottobre 1897 noi abbiamo fatta, brevemente del berretto, e del fucile, sui luoghi rinvenuti, noi terremo parola.

La sera del 27 ottobre 1897 Musolino smarrì il berretto. Lo dice Felice Travia, fratello di Giuseppe e noi vogliamo credergli.

Ma ecco le esagerate pretese di Musolino.

Perchè sia provato quel che egli afferma, che il berretto, da lui smarrito, fu ritrovato da Zoccoli e da costui

messo sui luoghi, bisogna provare che Musolino, che perdette il berretto, ne rimase senza, non avendolo ritrovato fino al 29 ottobre, che Vincenzo Zoccoli lo avesse ritrovato.

Alle Assisi di Reggio e qui, egli ha indotto testimoni, ma questi sulle circostanze accampate sono stati negativi!

Il berretto fu smarrito, non si sa se ritrovato dallo stesso Musolino, non provato che il berretto smarrito fosse stato trovato da Zoccoli.

Sul luogo del reato si trova il berretto, che tutti riconoscono di Musolino, e che questi dice suo, la conseguenza è che Musolino fu sul luogo del commesso reato, dove nella fuga e nella confusione perdette ancora una volta il berretto.

Musolino non riconosce il fucile, perchè dice non averne mai posseduto.

È un mendacio, perchè per detto dei Carabinieri, che quotidianamente visitavano la bettola del padre di Musolino, è accertato, che nella dietro bottega, appeso al muro era sempre un fucile che spesso i Carabinieri osservavano.

Semel mendax semper mendax.

Per giustificare che il fucile rinvenuto sul luogo non è suo, Musolino presenta a discarico Antonio Musolino.

Ci occuperemo di Antonio Musolino l'uomo, che, avete veduto, è senza ambo le braccia, in quanto gli altri testimoni sulla posizione depongono di avere vagamente inteso, che il fucile non fosse di Giuseppe Musolino.

Antonio Musolino depone che egli prestò un suo fucile ad un tal Mangiaruga, il quale lo avrebbe prestato a Giuseppe Travia come egli dice e questo lo avrebbe lasciato sul luogo del reato, dove sarebbe stato ritrovato.

Antonio Musolino né prima, nè durante il processo di Reggio Calabria, nè dopo la condanna di Musolino, nè attualmente ha mai veduto il fucile trovato sul luogo del reato.

Non può quindi dire di propria scienza, che il fucile,

sia suo e lo dice, perchè a lui lo riferì Mangiaruga, al quale esso Antonio lo aveva prestato ed il quale Mangiaruga, come diceva l'aveva prestato a Travia.

Mangiaruga che dovrebbe assicurarci di avere avuto il fucile e di averlo prestato a Travia non è indotto testimone, e, come dicemmo, Antonio non ha mai visto il fucile.

Non ci occuperemo delle contraddizioni in cui Antonio Musolino è caduto circa l' ora, nella quale avrebbe visto Mangiaruga la mattina subito dopo il reato e ne avrebbe avuto le confidenze.

Non ci occuperemo delle inverosimiglianze, deposte da Antonio Musolino e diremo « di fronte ad un fucile, che, giusta il discarico non è stato mai visto dal testimone, a cui si vuole, che appartenga; di fronte ad una asserzione di aver prestato il fucile a Travia, che fa Mangiaruga a Musolino Antonio, e che questi ripete sulla fede dell'altro, che non s'induce testimone, noi contrapponiamo le seguenti risultanze del carico.

Il Sindaco Morabito vide il fucile e disse che gli pareva di Giuseppe Musolino. I Carabinieri Luzzara, Zitelli, attualmente non più Carabiniere, ma indifferente negoziante del nord d' Italia ed il Carabiniere Basile erano pratici del fucile, che dai Musolino si teneva nella retro bottega della bettola.

Essi dicono che il fucile ritrovato era precisamente quello, che si teneva nella bettola Musolino, da essi conosciuto.

Gli stessi Carabinieri accorsero sul luogo della mischia, quando ebbe luogo il primo attentato contro Zoccoli. Essi seppero che al fatto era implicato Musolino e che si era esploso un colpo d'arma da fuoco e corsero alla bettola di Musolino, verificarono il fucile, ed, avendolo trovato, che non era stato esploso, lo lasciarono là dove era.

Essi in ogni conto solo due giorni prima avevano visto

il fucile, che riconobbero subito in quello rinvenuto sul luogo del reato.

Non basta; andarono immediatamente alla bettola di Musolino, ed il fucile solito ad esserci e che vi era la sera del 27 ottobre non vi era più ed il padre del bandito mendicava pretesti per giustificarne la mancanza.

Evidentissimo dunque che il fucile, rinvenuto sul luogo del reato era di Giuseppe Musolino.

Causale tra Musolino e Zoccoli, propositi e minacce, testimoni che potevano e dovevano sentire e riconoscere la voce di Giuseppe Musolino altri testimoni, che confermano i detti dei primi, il berretto, il moschetto, la prova esauriente, che l' attentato del 29 ottobre 1897 fu l'opera malvagia di Giuseppe Musolino.

Ecco signori giurati come al raggio vivido della verità si dilegua la vaporosa fiaba, la mafiosa leggenda.

Musolino innocente dei reati, per cui fu condannato alle Assisi di Reggio Calabria.

No, giurati, non era innocente dell'attentato del 27 ottobre ed egli stesso non lo pretendeva, sicchè quel reato non basa la leggenda; non era innocente dello attentato del 29 ottobre 1897 e noi lo provammo; non fu bistrattato con una pena eccessiva, perchè, dato il mancato omicidio premeditato, ed il mancato omicidio volontario con lesioni e porto d'armi, di cui doveva rispondere fu a lui irrogato il minimo della pena possibile. Nessuno può smentirmi, e questo che io dico fu constatato da quello stesso difensore di Musolino, di cui a principio ho fatto cenno.

Ed allora non la ingiustizia, che non gli fu commessa mai, non l'essersi a lui senza ragioni spezzato d' un tratto ed a 21 anni il filo della vita fu la ragione della delinquenza di Musolino.

Questo boscaiuolo, astuto, prepotente, discolo dall' infanzia, che delinque ai danni del padre, delle amanti, dei cittadini, che condannato inveisce e minaccia i condetenuti

le Guardie che evade e mentre innocente, o reo avrebbe potuto correre nelle lontane Americhe per allagare di sangue le zolle del patrio suolo resta ed uccide chi prestò servizio alla legge, come testimone, chi invocò la giustizia, come querelante, chi compì o solo si sospettò che compisse il proprio dovere di agente della forza pubblica, o di onesto cittadino, questo boscaiuolo, o signori giurati, di cui nell'ultima parte del nostro dire completeremo la figura delinque perchè malvagio perchè prepotente.

Ecco, o giurati, le ragioni della delinquenza di Giuseppe Musolino.

III.

Musolino e le sue facoltà mentali.

I fautori di Musolino, come accennammo, in mezzo alle immaginose popolazioni delle Calabrie, là dove vivace, svegliato, non comune é lo ingegno, ardente la fantasia, accensibili le passioni, innumerevoli le leggende, profondi ed inveterati i pregiudizii, fecero sorgere la leggenda popolare. Musolino innocente, ingiustamente condannato insorge a nome degli oppressi contro la ingiustizia, e gran giustiziere a nome della umanità, in lui conculcata, stermina gli oppressori.

Questa leggenda popolare non è speciale pel solo caso Musolino; la storia c'insegna, che essa, quando più e quando meno, fu comune a' briganti di tutte le epoche.

Non è a far meraviglia (dice Francesco-Saverio Nitti) il brigante sempre ribelle, o vendicativo, non sempre ladro, sempre religioso, spesso benefico diviene leggendario perchè è nelle passionevoli genti della Calabria un misticismo inconscio che invade l'anima popolare. (Nitti — il brigantaggio Meridionale).

Ma questa leggenda come per altri briganti avvenne può essere sfatata dall' atrocità dei fatti, sarà sfatata, e lo è stata, dal tempo, dalle calme considerazioni dello avvenire, dalla luce della verità, che fuori le immaginose mistiche inconscie e leggendifere opinioni della folla rischiarerà la natura e la enormezza dei commessi misfatti.

Ed allora i fautori di quest'uomo, che nel suo primo interrogatorio si dice di nome non comune, ei voleva dir celebre, sì infamemente celebre, pensano a farne un fenomeno e provocano e sollevano in continuazione della leggenda popolare una leggenda scientifica.

Un'intervista, di non autentica sussistenza, delle notizie, più, o meno inesatte e sensazionali, pubblicazioni, corrispondenze in effemeridi e la fiaba è messa in discussione nel campo della scienza.

Musolino pazzo, Musolino semi-pazzo.

Lombroso nella sempre magistrale sua pubblicazione su Musolino lo dice epilettico, impulsivo, delinquente nato.

Giuseppe Nisticò in una pubblicazione che intitola « Galera, o Manicomio » combatte Lombroso ed afferma che Musolino pur essendo epilettico non sia impulsivo, nè delinquente nato, ma paranoico riflessivo.

Altri altrimenti giudicandolo degenerato lo dicono pazzo morale.

Eppure nessuno di tanti autorevoli opinanti ebbe mai a vedere ad esaminare Musolino nel campo somatico, psichico, affettivo morale, di talchè un bravissimo, fra i cultori della scienza, della regione Calabrese l'antico e carissimo amico mio Dott. Antonino Arena da Melicuccà in in un suo assennato scritto dal titolo « Lombroso e Musolino » che fu pubblicato dal giornale « Fede e Civiltà il 2 novembre 1901, con molta competenza, del Lombroso apprezzato lo scritto per Musolino, si meravigliò come il Maestro contro gli stessi suoi precetti, senza esami, senza misurazioni, senza giustificata cognizione di causa di Muso-

lino diagnostichi la impulsività epilettica, la delinquenza nata.

Musolino delinquente nato, pazzo morale, paranoico impulsivo irresponsabile, semi-responsabile come ora dicono gli esimi periti di difesa Professori Bianchi Patrizi e Cristiani perchè se ha commessi i delitti con la consapevolezza del fine e dei mezzi, il meccanismo volitivo e determinativo è morboso nei suoi componenti e nella sua struttura e quindi non può parlarsi di responsabilità completa. (Vedi perizia a difesa).

Musolino folle o semi-folle.

Ombre esecrate di Angelo Duca detto « Angelillo » di Michele Pezza detto « Fra Diavolo » di Ciro Annicchiarico, di Gaetano Vardarelli, di Gasparone, Tiburzi, Bizzaro, Chiavone, Crocco, briganti tutti leggendari celebrati da Marco Monnier da Church, da Mistrali, da Nitti, da Bartolini, voi in vita infestaste e lordaste di sangue le belle terre di Calabria, delle Puglie, della Lucania, dell' Abruzzo, della Campania e fino le terre del suburbio della inclita nostra capitale.

Voi rubaste, o non rubaste, voi estorceste, o chiedeste l'obolo ai ricchi, facendo che per voi estorcesse il terrore, che incuteva il vostro nome.

Voi stupraste o proteggeste, dotaste o violentaste le fanciulle, ed i deboli, voi beneficaste i poveri e trattando da pari Re e Generali di armata foste superbi vanitosi megalomani.

Voi Angelo Duca, brigante del 1780 raccontate perchè usciste fuori dalla legge.

Dite quel, che sapete di quel potente signore, che vi spinse al bando, per aver voi ucciso il cavallo di un suo servo.

Enumerate le donzelle, che avete protette, i deboli, cui avete dato ausilio.

Parlate di quel parroco, povero, ingiustamente dal suo

Vescovo perseguitato, al quale riotteneste il beneficio, toltogli. Parlate di quel debitore vittima dell'usuraio, cui da questo otteneste la liberazione. Parlate della carestia che affliggeva il vostro paese, del grano, che teneva accumolato un ricco signore. Dite che voi assaltaste il granaio, vi prestaste a vendere il grano a prezzo umano ed il ritratto tutto versaste nelle mani del proprietario. Narrate poi le vostre gesta sanguinose.

Voi « Fra Diavolo » mostratevi cavalleresco, romantico, astuto e perfido così come sapeste mostrarvi agli ingegni di Auber e di Scribe e perchè della vostra vanità consti dite a tutti, che, insignito del grado di Generale, quando si aveva la debolezza di temervi, esigeste di ascendere il patibolo della divisa di Generale vestito.

Voi Ciro Anicchiarico dite come smetteste l'abito talare, ed, amante avversato della bella Moltese, vi accingeste allo sterminio dei vostri avversari.

Dite, che condannato a 15 anni di galera per immani stragi, dopo 4 anni evadeste, come dopo mesi evase Musolino, e come costui accampaste la vostra innocenza.

Voi Gaetano Vardarelli ricordate la vostra prepotenza la vostra manla omicida, le vostre diversioni benefiche, i vostri vaneggiamenti megalomani.

Voi tutti repressi dalla mannaia del carnefice sorgete, rivendicate la vostra memoria, Voi che in questo solo da Musolino differiste, che voi sterminaste in campo aperto, egli uccise e ferì sempre proditoriamente dal cespuglio e di dietro la siepe e fate che gli scienziati, i quali studiano il fenomeno Musolino, studino altresì il fenomeno della vostra pazzia.

La nuova scienza antropologica per la voce autorevole di alcuni suoi cultori vorrebbe dirci che Musolino fosse folle o semi-folle.

Sarebbe audacia insorgere contro le dotte ed elaborate opere di Morselli, Marro, Tamburrini, de Santis, Ferri, Ce-

sare Lombroso, Sighele, Mandolari e di tanti, che l' umanità studiando nella sua essenza, negli ambienti che la circondano, nella psiche e nelle sue evoluzioni, tendono a creare la scienza umanitaria dello avvenire.

Questa scienza, che pare nuova, ma che fu adombrata da Platone e da Aristotile, che ebbe precursori i fisionomisti del 1600, Finella Spontini, Stryg, Elvezio, i frenologi del 1700, Lavater Gal ed i suoi seguaci, sarà bene la scienza positiva delle generazioni.

Per ora dice il Dottor Naecke: « l' antropologia crimi-
« nale attraversa un periodo empirico, per uscire dal quale,
« occorre che vadono a stabilirsi delle regole con grande
« precauzione ».

La unumanità lavora alla conquista dell'umano scibile e corre là dove splende il sole della scienza, ma come il bambino, che inciampa e cade finchè alla deambulazione non si adusi, la umanità nel campo scientifico erra e cade nello empirismo, per rilevarsi e correre e raggiungere il vero.

Egli è per questo che gli studi antropologici e le antropologiche discipline di fronte a verità che conquistano e proclamano precorrendo gli eventi cadono nelle esagerazioni.

Non può essere che una esagerazione ritenere che il delitto sia sempre la conseguenza logica di una condizione morbosa sicchè dovrebbe non punirsi ma curarsi come apertamente dice Flint; ritenere l' anarchia una pazzia morale, una pazzia la mafia, una deficienza mentale per deficienza dei centri inibitori il vagabondaggio, una pazzia l' estro poetico, la ferocia di Caserio, di Ravachol, di Misdea, di Lucheni, come sostiene Lombroso, di Vacher di altri sanguinarii e concludere con Arndt che ogni delitto è il sintoma di una malattia mentale e con il Prof. Pasquale Penta che ogni delitto è un morbo.

Pare esagerazione parlare di pazzia negli estinti; in

Cambise figlio di Ciro, come pretende Cesare Lombroso, che lo vuole epilettico, in Domenico Guerrazzi, come osserva Pandolfi e poi in Colombo, in Darwin, in Pascal, in Alessandro Volta, in Vittorio Alfieri.

È esagerato concludere con Lorenzo Mandolari nella Introduzione all' opera « La degenerazione nella pazzia e nella criminalità ». Dopo i progressi fatti dall'antropologia criminale senza fondamento di vero rimane l' opinione di quelli che persistono a credere esistere delinquente del tutto normale; è esagerato affermare con Penta che la pena sia un' anticaglia e che la Società deve correggere e curare con l' opera del medico il delinquente che è un malato; è paradossale concludere con Möbius che al lume della scienza psicologica moderna l'antica divisione in individui sani ed ammalati non ha più valore, perchè in ogni uomo ci è più, o meno del patologico, sicchè, come non esiste alcun cranio perfettamente simmetrico, così non esiste alcun cervello perfettamente normale.

È esagerato e paradossale, in una parola, proclamare che delitto e follìa sieno sinonimi, che sinonimi sieno uomo e folle il che varrebbe ad annientare e vero e bene e umanità e progresso.

Ma questo dicono la esagerazione e l'empirismo della scienza, questo malgrado le deviazioni di Lombroso, di Samuel Meissel, di Piné de Sanglè, di Venturi, di Cognetti de Martiis, di Penta, di altri, non dice e non dirà e non è destinata a dire una scienza, che si evolverà e che abbandonando i legami di una filosofia fatalista e materialista e meglio discutendo il principio riconosciuto dalla civiltà Greca e Romana e dalla Cristiana civiltà, la libertà dell' arbitrio, uscendo dal confusionismo filosofico, medico, legale e sociologo, in cui si dibatte, avrà diviso alle indagini i campi, perchè il medico curi lo stato patologico, del corpo, che indirettamente affetta la psiche e da adito alla follìa, il filosofo sociologo ed il legale studino gli ambienti e le edu-

cazioni, provvedano alla profilassi della società, e la penalità misurino dalla evoluzione, dalla involuzione, dallo ambiente, dalla educazione di colui che le leggi infranga della civile comunanza.

Quando questo avverrà non vaniloquii e paradossi, non esagerazioni ed incertezze.

Musolino ed Annichiarico, Fra Diavolo e Chiavone saranno per tutti malvagi.

Non si divagherà in delinquenze nate, pazzie morali, paranoici, epilessia apprezzando, come si è fatto, diversamente un bandito, non si vedrà come io ho visto alle Assise di Chieti un Gennaro Ronga giudicato dal valoroso Codelupi il conflato asimetrico di due emi corpi, epilettico pericoloso, inguaribile, prosciolto e recluso in un manicomio, donde malvagio, come era prima, poco dopo fu liberato per ordinanza del Presidente del Tribunale di Chieti su relazione sanitaria del chiaro Prof. Virgili, che lo ritenne, o mai folle, o transitoriamente invaso da follia.

Musolino folle o semi-folle.

Diceva Taylor « nessuna definizione può comprendere « quel barlume incerto dello spirito, che ondeggia tra ra- « gione e follia » e nol volendo la follia definiva.

Buonomo definisce la pazzia « un alterazione totale, o « parziale dell'organismo mentale ».

Ziino la dice « una malattia congenita, od acquisita, « primaria, o secondaria, simpatica od idiopatica del cer- « vello, in forza di che si perturba la vita psichica ».

Fornasari di Verce la definisce infine « un anomalia « od arresto della personalità (frenastenia) od un affezione « morbosa, che colpisce una personalità normalmente co- « stituita (frenopatia) ».

Mi è piaciuto, o Giurati, di riunirvi le definizioni che la scuola medica ha della follia per sottoporvi a priori una considerazione cioè: che la scuola medica in tema di follia è concorde con ciò che il codice e la scuola giuridica ri-

tiene. La follia è uno stato patologico, è una infermità di mente, che toglie la coscienza, o la libertà dei proprii atti, art. 46 Cod. Penale.

Non dunque turbinio incomposto di passioni, non stato passionale ma stato patologico, infermità, malattia.

Ecco la follia per la scienza e per la legge.

Monaco nel suo trattato distingue tre specie, ovverosia tre forme di pazzia, quella che dipende da difetto, quella che dipende da disordine delle facoltà mentali, e la mista in cui deficienza e disordine concorrono.

Filippi, Lombroso ed in genere la scienza nuova classifica i folli in cretini, idioti, imbecilli, in delinquenti nati, in pazzi morali, forme per deficienza, ed in paranoici ed epilettici forme per disordine.

Lombroso dice Musolino delinquente nato epilettico. Nisticò lo dice paranoico riflessivo, altri lò dice pazzo morale, i periti a difesa lo dicono epilettico, semi-responsabile.

La scienza per mezzo dei tecnici dunque che hanno esaminato o non esaminato Musolino tentenna nel ritenerlo deficiente e disordinato (forma mista) con Lombroso; deficiente con chi lo ritiene pazzo morale disordinato con Nisticò e coi periti a difesa, che affermano Musolino semi-responsabile.

A tanti disparati giudizii sullo stesso soggetto, che partono da dati patologici supposti, o constatati, ma diversi ed opposti, per noi, che conosciamo Musolino pel suo passato e che dietro il muricciolo donde esplose contro Vincenzo Zoccoli, dietro le siepi donde uccise d'Agostino e Saraceno, al bosco Castiglia, al bosco Morano, alla truce esecuzione di Marte lo scorgemmo perspicace, previggente, cauto, ponderato, sollecito, efficace; per noi, che ormai da due mesi assistiamo a questo dibattimento e scorgiamo Musolino astuto, intelligente, minuzioso, sofista forse, dimenarsi, dibattersi, difendersi, dirigere la sua difesa, per noi baste-

rebbe uno sguardo a Musolino, per dire che la fiaba scientifica sollevata, « Musolino folle » non merita plauso maggiore di quello, che merita la popolare leggenda di Musolino innocente del reato, per cui in Reggio Calabria fu dalle Assise condannato.

Musolino delinquente nato o pazzo morale.

Nessuno mi smentirà, se io dico che delinquente nato quello la scienza ritiene, a cui il delitto, per deficienza mentale, anzi che essere lo effetto del potere intellettivo e volitivo è istinto.

Ecco la nozione del delinquente nato, che non io, o Giurati, vi foggio, ma che è di Ferri, di Marro, di Thompson, di Millbaum, di Filippi, i quali asseriscono concordi il delinquente nato essere indubbiamente di scarsa intelligenza.

Questo fondamento della delinquenza nata, questa deficienza base, *sine qua non,* di tal genere di follia, basterebbe ad escludere che l'astuto, il prespicace Musolino fosse delinquente nato.

Ma poi sono caratteri del delinquente nato il cinismo l'egoismo, l'indifferenza pei complici, l'imprevidenza, dei quali caratteri uno solo, il cinismo, è dote di Musolino. In quanto agli altri caratteri egli è agli antipodi come quello che i complici nega aver avuto, o che ci sieno stati nasconde e pietosamente scusa, come quello, che nei reati tutti per la callidezza della previsione e la ponderazione, al suo scopo delittuoso riesce.

Pazzo morale. Questa deviazione in rapporto ai sentimenti è sempre prodotta da un grado più, o meno avanzato di deficienza mentale. E malattia congenita, od acquisità, che basa sulla deficienza mentale e che quindi non può per la sua base attribuirsi a Giuseppe Musolino, che è tutt'altro che deficiente.

Filippi a pagina 1443 dell'opera sua caratterizza pazzo morale quello, che non ha alcuna nozione di ciò, che è bene, o male, del giusto o dell'ingiusto e dei doveri sociali, per-

chè aggiunge il Filippi, non è stato capace di acquistarla, non ostante un accurata educazione per mala organizzazione cerebrale congenita, od acquisita.

Si noti, che la pazzia morale in tanto può essere malattia mentale acquisita, in quanto sia acquisita e non congenita la base la mala organizzazione cerebrale.

Sicchè, conclude Filippi, è un idiota morale, in cui, come il debole di spirito, esiste insufficienza delle facoltà individuali.

Le dotte parole di Filippi dimostrano e ci dispensano dall' ulteriormente dimostrare, che Musolino, come non è delinquente nato, non sia pazzo morale.

In genere queste due forme di malattia mentale per deficienza di facoltà mentali son agli antipodi con Musolino, astuto, perspicace, cauto, studioso, ponderato, intuitivo, riflessivo in tutto la lunga serie dei suoi delitti.

Egli, che prepara l'uccisione di Crea nel bosco Castiglia, ottiene notizie del suo avversario ed evidentemente, temendo non lo Scarpone, vicino di Talia, cui chiese notizie, non comunichi a Crea la presenza di chi lo ricercava va a tenerlo bada, e lascia da Talia il compagno fino all' ora del delitto; egli che lo compie con volontà ferrea, persistendo, quando vede di avere sbagliato; egli che intuisce il tradimento di Princi e subito tenta di ucciderlo, egli che nasconde i complici, non liquidati dalla giustizia, e nega la complicità di quelli dalla giustizia conosciuti, sulla considerazione, che per lui i complici si compromisero, mostrando non egoismo, non indifferenza, ma sollecitudine per essi; egli che rimpiange lo errore della tentata uccisione di Sinicropi, e, sparami gli dice, convinto della ingiustizia dell' opera sua; egli che ferisce Angelone, reato, di cui vi si è parlato e di cui non dovete giudicare, o giurati, e quando quello lo convince, che fu ingiusto, lo conforta e lo aiuta; egli che, sia pur falsamente, si dice provocato da d'Agostino, da Ritrovato, da Marte, mostrando

così la cognizione del male commesso e mendicando scuse, ciò che non fa e non può fare chi delinque come il delinquente nato per istinto, chi non ha nozione del giusto come il pazzo morale, pei quali il delitto non ha bisogno di scuse, perchè è fatto per essi legittimo; egli, lo dicono la pienezza delle sue facoltà individuali e le modalità dei suoi delitti, non è delinquente nato, non è pazzo morale.

Paranoico.

La paranoia è la monomania, cui tanto si consacrò Esquirol, e che la nuova scienza, anzichè monomania, od unica idea delirante, chiama paranoia, sulla considerazione, che per la nuova scienza, o l'io è sano od è malato e lo è in tutte le funzionalità, pure il disordine addimostrando ad occasione di alcune idee, o di alcun ordine di idee.

Questa malattia mentale, giusta gli autori di medicina legale, consiste nel disturbo totale, o parziale della coscienza, con facoltà mentali apparentemente normali, per cui si ragiona si conosce, ma in una certa cerchia di idee, si delira sistematicamente, progressivamente, fino a che il proprio *Io* scompare completamente, ed altro *Io* si sostituisce.

Filippi nota cinque forme di delirio paranoico, secondo le diverse cerchie di idee, nelle quali si delira, cioè, delirio di grandezza, delirio di persecuzione, erotamania, paranoia gelosa, paranoia religiosa.

Caratteri di questa malattia, una cerchia di idee, in cui, perturbata la coscienza, si delira, sistematicamente, progressivamente. Scomparsa completa del proprio *Io,* sostituzione di altro *Io.*

In quale cerchia di idee delirerebbe Musolino? Si direbbe per delirio di grandezza.

Esamineremo questo delirio di Musolino, ma questo delirio, passando per un momento agli altri caratteri della paranoia, è sistematico, è progressivo?

Musolino si dice di nome comune, e mettiamo celebre, per i suoi delitti, si crede grande, considerato dai grandi,

degno della loro amicizia, inviso al governo, sostenuto dal popolo. Ma lo crede davvero? O sono moine astute di Musolino a lui imbeccate come la scientifica narrazione del preteso suo sogno?

Sia pure per un'istante, ma questo uomo prepotente, orgoglioso, che si risente sin dal momento che Vincenzo Zoccoli lo atterra, quando sotto il nome di Calafiore arrestato, e poi scoperto, disse che i reati avevano reso comune il suo nome, dopo cinque anni di latitanza, od oggi, che lo abbiamo avuto alla pubblica discussiona si è forse creduto più grande di quando uccise Marte, di quando, evaso, uccise Sidari, di quando il 27 ottobre 1897 aggredì Vincenzo Zoccoli, di quando, appena pubere, dal parroco del suo paese gli si diceva scostumatello, venuto sù senza educazione, e dal Sindaco del suo paese lo si diceva attaccabrighe, prepotente?

Nel suo paese prima del reato per cui fu condannato a Reggio, durante la sua prima latitanza, nel carcere col personale di custodia, coi compagni, evaso, durante la seconda latitanza, qui quando vuole indossare i suoi abiti di bandito, noi troviamo Musolino sempre discolo, sempre ribelle, sempre prepotente. Ed allora lo abbiamo sistematicamente malvagio, ed è sempre lo stesso, non lo abbiamo progressivamente delirante.

Chi è Giuseppe Musolino?

Il figlio di Giuseppe, bettoliere, già boscaiuolo, condannato, evaso, latitante, sanguinario nella latitanza, arrestato e qui giudicabile.

Ma egli è veramente questo, e non crede di essere altro, ed allora dove la scomparsa completa del proprio *Io,* la sostituzione di un *Io* immaginario, in ordine alle quali idee, perturbata coscienza del proprio *Io,* si deliri nella idea di grandezza.

Signori Giurati, la paranoia è morbo, è malattia mentale, non è vizio.

Il vizio, che corrisponde alla paranoia, è la vanità orgogliosa, e questa è proprio dell'uomo, è tipica nel brigante.

Parecchi esèmpi di paranoia potrei io a voi esporre di soggetti, nella lunga mia carriera conosciuti nel manicomio di Aversa, nel manicomio di Nocera inferiore.

Ma non potrei documentarvi i miei asserti. Evvi però un soggetto, che potremmo noi tutti conoscere, e che potrebbe offrire a tutti il tipo classico del paranoico.

Ricordate, o Giurati, Davide Lazzaretti? Costui barocciaio, violento, bestemmiatore, va in Sabina e passa tre mesi nella grotta del beato Amedeo col prussiano Ignazio Micus.

Ne esce mite, concionatore delle turbe, cui si annunzia profeta, Padre Eterno, Dio.

Ecco il paranoico; è un barocciaio, un violento, che diviene un solitario, un mite.

Era un bestemmiatore, che diviene religioso, profeta, Dio.

Ecco la scomparsa completa del proprio *Io*, la sostituzione di un *Io* immaginario, ecco il paranoico.

Musolino è vanitoso, come lo sono tutti gli uomini, che non incensano alla virtù della modestia; egli è orgogliosamente vanitoso per tipo professionale, come lo furono, come lo sono tutti i briganti.

Musolino tra le foreste pagava chi lo serviva, rispettava chi non lo nuoceva.

Ha interesse di farlo, di rendersi accetto per essere tollerato, ausiliato, protetto, e quando di questo ausilio simpatico egli è circondato, il bandito, l'assassino se ne gloria, perchè nessuno è cosi perverso, che pur nel brago della iniquità, non senta attrarsi al bene, non si glorii e vanti della considerazione che può meritare.

Questo è umano, può essere vizio, non è malattia mentale.

Giuseppe Musolino, profugo, nuotante in un mare di

sangue, che egli versa, tollerato, ausiliato, rispettato dai suoi fautori, temuto dai suoi corregionarii, perseguitato dalla forza pubblica, che fa sempre figure barbine con lui, inorgoglisce, e, vanitoso, gode delle disillusioni, che procura ai suoi persecutori, delle simpatie, che egli ispira, fra i suoi fautori.

Questo è umano e può esser vizio, orgogliosa vanità, non è paranoia.

Musolino, designato alla pubblica esecrazione pel terrore, che incute, pei delitti, che commette, segue il tipo professionale di tutti i banditi, che sembra dicano agli uomini, che sono nella legge « Saremo degli Erostrati, ma alla celebrità, sia pure nel male, pervenuti, a voi siamo per questo pari e di noi si occupano i grandi nel campo della legalità e della legge ».

Musolino poteva credere di destare con una sua istanza lo interesse del nostro Re, per quella vanità tipica brigantesca, che faceva sì che Gaetano Vardarelli al Generale Church, latore a lui di un messaggio di Re Ferdinando, dicesse: « Ma chi è Ferdinando? ».

Giuseppe Musolino, brigante è vanitoso, come Michele Pezza, Fra Diavolo, che vuole essere giustiziato con la divisa di generale; è orgogliosamente vanitoso, come Cola Morra, che alle Assise di Benevento, il 16 e 17 maggio corrente anno si proclama fratello del padre della patria, e zio di Re Umberto, e fa istanza che il Re in persona presieda alla sua causa.

Musolino prepotente, malvagio, orgogliosamente vanitoso, brigante, non è paranoico.

Epilettico?

La prima indagine che voi, o Giurati, dovete fare, è versarvi sul fatto, se è provato genericamente e specificamente che Musolino sia epilettico,

La perizia a carico costata un antico trauma al capo, accetta la ereditarietà, che si accampa, e non esclude che Musolino possa essere affetto dalla epilessia di Jackson, della esistenza del male poco preoccupandosi, perchè per altra via i periti del carico vanno al concetto della responsabilità di Musolino.

Specificamente Musolino dice che suo padre soffrì di epilessia e che poi guarì, ma, toltine i detti di Musolino, dal testimoniale non abbiamo chi ci assicuri di questa circostanza, o che altri della famiglia Musolino fossero stati da epilessia affetti.

Ma ne fu affetto Musolino?

Il Dottor Priolo, dice avernelo curato, ma ora lo dice.

Al Brigadiere De Bellis, nel processo scritto disse aver curato Musolino di una convulsione, quando aveva 13 anni.

Non tutte le convulsioni, massime nelle donne e nei ragazzi, sono epilettiche, ed il dottore non disse trattarsi di convulsione epilettica, anzi nemmeno qui lo dice, ma lascia crederlo ed accorcia il tempo, asserendo che non quando Musolino aveva 13 anni, ma poco prima che commettesse i reati, per cui a Reggio Calabria fu condannato, egli Musolino di quella convulsione avesse curato.

È evidente che le costatazioni di Priolo non bastano per affermare che di convulsione epilettica si fosse trattato.

Dopo Priolo chi depone della epilessia di Musolino?

Un Versaci Michele vi parla di una conclusione, avuta a 13 anni da Musolino, quando col Versaci era in Sicilia. Ma era convulsione epilettica?

Versaci non sa dircelo.

Morabito Antonio parla di cefalgee, o dolori di capo, che accusava Musolino.

Priolo Stefano dice che negli anni 1888, 1889, 1890, lavorando con Musolino, alcune volte lo vedeva ripiegarsi sul banco del lavoro, come colpito da accessi.

Musolino Antonio, suo cugino, una volta lo vide in

campagna preso da convulsione, e preso da convulsione presso un fiume otto anni fa lo vide Vincenzo Priolo.

Erano accessi epilettici?

Si noti che tutti i suddetti testimoni depongono non quando Musolino è la prima volta latitante, non quando in Reggio è condannato, non nei primi tempi, dopo la evasione, della seconda latitanza, ma quando i fautori di Musolino la seconda fiaba sollevano la epilessia del bandito.

Le generiche asserzioni di testimoni siffatti, varranno a provare la epilessia di Musolino di fronte a Gregorio Musolino, confidente del bandito, che lo ha seguito sempre profugo e che depone che mai Giuseppe Musolino ebbe convulsioni durante la seconda latitanza.

Ma più che i testimoni il fatto.

Musolino è latitante dal 27 ottobre 1897 al 9 aprile 1898, e fugge, e si guarda, e non si fa arrestare; di convulsioni epilettiche non dovè averne.

Dall'aprile 1898 è in carcere per 9 mesi in Reggio Calabria e poi in Gerace, fino al 9 gennaio 1899 e noi vi abbiamo presentati i certificati dei sanitari, i testimoni Forgione e Pastore, capi del personale di custodia, e da essi e dai certificati risulta che Musolino non ebbe mai convulsioni.

Epilettico, come si vorrebbe, è latitante dal gennaio 1899 all'ottobre, e corre da Gerace al bosco Castiglia, da questo nel territorio di Villa S. Giovanni, di lì a S. Stefano d'Aspromonte, e poi nel bosco Morano di Gerocarni, e poi a S. Alessio d'Aspromonte, e poi al bosco Solanello, e poi alla grotta Mingioia, alla contrada Ferraina, percorrendo montuose distanze tra fughe, disagi, emozioni, trepidazioni, persecuzioni, tradimenti e stenti, e mai un'attacco epilettico provedenziale, che la vita di stenti e di disagi, di trepidazioni e di emozioni avrebbe dovuto provocare, viene pro-

pizio a togliergli i mezzi di fuga, a troncar la lunga sequela dei suoi nefandi delitti?

Musolino non fu mai epilettico, non è provato che fosse; oltre che i testi del carico, i fatti assolutamente lo escludono.

Se lo fosse stato bambino, e nemmen questo è provato, all'epoca della delinquenza non lo era più, come in tanti casi di epilessia avviene giusta la clinica epilettica. Era sano quindi normale, all'epoca della delinquenza.

Ma che cosa è mai la epilessia?

Voisin, Roncoroni e gli scrittori tutti di epilessia ritengono che vi sia una epilessia grand mal, una epilessia petit mal, ed una epilessia parziale psichica di Jackson.

Essa è una nevrosi degenerativa, caratterizzata dai preliminari e da attacchi, od equivalenti, secondo che si tratti del grand mal, o morbus comitialis, o si tratti del petit mal.

I preliminari consistono in aure, ossia disturbi, stravaganze, loquacità, o mutismo, pause, od assense.

L'attacco è la convulsione, epilessia sensoria o motoria.

Gli equivalenti dell'epilessia petit mal, larvata psichica, stanno in luogo della convulsione e consistono in prolungamento delle aure, in gridi inprovvisi, in disturbi e simili.

Questa la nozione, i caratteri della epilessia.

Ma epilessia è sinonimo di pazzia?

Lo stesso Dottor Codelupi nella citata perizia in persona di Gennaro Ronga insegnava a me, che epilessia non è sinonimo di pazzia,

La scienza medico-legale ritiene, ciò che la storia conferma, che l'epilettico per le note degenerative, che in lui il male, o trova, o gli ingerisce può essere, ma non è sempre folle.

Cesare il grande, Napoleone primo furono epilettici, non furono mai pazzi,

A migliaia nei pubblici uffici, nelle professioni, nel commercio sono epilettici, che nessuno sogna di ritener pazzi.

L'epilettico è pazzo, quando le note degenerative, acquisite, o congenite lo fanno pazzo, di talchè per consentimento unanime di tutti i medici legali, è il pazzo epilettico, quello, che in sè raggruppa il massimo delle note degenerative.

Allorchè queste note degenerative sussistono, la scuola medico legale si divide in due opinioni.

I più rigorosi dicono, anche quando esistano note degenerative il reato deve scusarsi, come commesso da folle epilettico sol quando è commesso in determinate condizioni, o sol quando il reato ha carattere del reato epilettico.

Il Dottor Moor in un suo studio, a questi principii aderendo, dice « che la responsabilità dell'epilettico può essere completa, nulla, od attenuata.

È nulla quando il reato è commesso durante un parosismo, o poco prima, o poco dopo la crisi, quando le facoltà sono indebolite, e quando l'atto ha l' impronta di un'azione irresistibile.

È completa la responsabilità, quando gli atti si commisero in tempo lontano dalla crisi.

È infine attenuata quando l'atto sia direttamente sotto la dipendenza di alterazioni psichiche dalla epilessia dipendenti

Coerentemente a ciò il Dottor Raffaele opina, che l' epilettico, che commette un delitto, fuori l'attacco epilettico, ha diritto soltanto ad una attenuante.

Sono queste le condizioni, in cui pei seguaci dell' opinione più rigorosa gli epilettici pei reati, che commettono, sono escagionati, od attenuati.

Ha poi caratteri del reato epilettico il delitto quando, secondo Trousseau, una persona commette un reato senza scopo, senza premeditazione, senza riguardo, o considerazione dei mezzi adoperati.

Il Filippi — Carattere degli epilettici — pagina 1409 della sua opera descrive il reato epilettico.

Quando manca ogni rapporto fra il reato ed i differenti momenti psicologici di colui che lo ha commesso, quando dell'effetto sfugge ogni causa dall' analisi peritale, ovvero quando fra quella causa e l'effetto, delitto, corre una sproporzione grandissima, il reato è epilettico.

Infine il Professore Angelo Zuccarelli nella sua pubblicazione « I mostri umani » descrive nei suoi caratteri il delitto epilettico.

Per l'accesso larvato si riporta alla descrizione del Trousseau, da noi citata e pel delitto in seguito a grande accesso classico dice che l' individuo, in preda a visioni, reagisce contro chi incontra, non si arresta anche dopo avere ucciso, e replica e seguita all'impazzata finchè non cada inconscio in un sonno profondo, conseguenza della scarica terribile.

I seguaci di una opinione più benigna e fra essi il Filippi rifuggono dalle condizioni di tempo, che Moor prefinirebbe.

Se la epilessia è constatata ed il soggetto ha note degenerative, se il reato ha i caratteri epilettici, di cui parla Trousseau e lo stesso Filippi, le note degenerative, il carattere epilettico del delitto, la presistenza dell' epilessia debbano far presumere che il delitto fu commesso da folle e sia scusabile.

In una parola note degenerative che l'epilessia tramutino in follia — delitto dai caratteri epilettici, dalle cui modalità sorga la carenza di causale, o la sproporzione di essa, la incoscienza, la minima libertà degli atti di colui, che non sa di volere, non vuole, non ricorda di aver voluto, automaticamente un delitto senza causa, o con causa sproporzionata, come in un momento di pausa della vita ha commesso, non conserva memoria.

Ecco gli epilettici folli.

Basta la enunciazione di queste teorie per vedere a colpo d'occhio che esse non possano applicarsi a Musolino.

Costui non è provato che fosse epilettico, come dicono i periti a difesa non ha note degenerative importanti.

Costui in base a malvage imponenti causali vuole, prepara, pondera, studia, misura, compassa il delitto, riesce a compierlo, premeditando, ponderando, a forza di ferrea volontà, di artifizi, di astuzia, gode selvaggiamente al compimento della vendetta, tutto intuisce, tutto concepisce, tutto ricorda e se ne vanta! Musolino epilettico — No — iniquo malvagio.

Ma i periti a difesa lo dicono semirresponsabile.

È specioso!... i cultori della nuova scienza sono teneri del principio nihil potest simul esse et non esse. Ritengono che si sia, o non si sia folle e proclamano assurda la disposizione dei codici che ammettono per vizio parziale di mente la semi irresponsabilità.

È sui postulati della nuova scienza che alcuni codici moderni, hanno abrogato il vizio parziale di mente.

Oh! perchè Bianchi, Patrizii e Cristiani, cultori esimii della nuova scienza l'uno più forte dell'altro vengono qui al pietoso compito di dirci che Musolino è semi folle?

È tanta la forza dei fatti che combattono la fiaba scientifica-Musolino folle che periti di tanto valore non osano accoglierla.

La perizia a difesa è pertanto una dotta passeggiata sui trampoli.

Ammettono i periti che in Musolino non siano note degenerative importanti.

Immaginano importanti i disordini funzionali e fra essi la emotività, e ciò desumono dal mancinismo di Musolino.

Vedi caso la cosa più ovvia e più comune!

Danno alta importanza alla ereditarietà epilettica, che solo Musolino accampa.

Divinizzano il trauma che Musolino da bambino ripor-

tava al capo e non osano concludere che sia malato, ma dicono che non sia normale nella intelligenza.

Perchè anormale, se Musolino comprende e sempre ha compreso, se essi stessi lo dicano lucido, pronto, rapido, nella percezione e nella espressione?

Affermano che Musolino sia eredulo.

Ma donde ciò si desume?

Non certo dagli atti processuali, dai quali appare la inesorabilità delle credenze, dei convincimenti di Musolino.

Lo dicono povero di spirito a lui, che tenta le più audaci imprese, che nel bosco Castiglia uccide, sbaglia e persiste finchè non crede di aver raggiunto lo scopo, la uccisione del Crea. Lo dicono povero di spirito a lui, che affronta una turba di pastori, che sa connivente colla pubblica forza, fra cui sa il già soldato d'Agostino armato di fucile, e simulando amicizia lo pugnala, lo disarma e fugge. Lo dicono povero di spirito a lui che improvvisamente, impensatamente dalla pubblica forza circuito e quando non sa il numero dei suoi assalitori, al cospetto di questi, intuendo il tradimento si vendica del traditore, resiste e si salva per uccidere poche ore dopo un povero Carabiniere, faciente parte di una grossa pattuglia, da lui pochi metri distante, che avrebbe potuto far passare inosservata e da cui è mestieri che cerchi ancora nuovo scampo.

Lo dicono esagerato nel sentimento di se stesso e noi questo lo abbiamo spiegato.

Lo dicono egoista, insensibile al dolore altrui, gli occhi chiudendo alla luce, che viene dal processo, e che ci da Musolino piangente quasi e desioso di riparare e beneficare presso Sinicopri e presso Angeloni.

E finiscono i periti a difesa dicendo Musolino impulsivo sì da non resistere, si noti la espressione, alla violenza del tumulto passionale, la epilessia avendogli impresso un carattere prettamente epilettico, emotività, impulsività, sicchè i suoi delitti non sono la espressione di epilessia

larvata, o di equivalenti epilettici, ma nella esecuzione di essi predomina il determinismo epilettico.

È nuova forma di epilettica delinquenza.

Tonini e Filippi con tutti della scuola affermano che l'epilettico folle fra tutti i degenerati presenta una somma maggiore di note degenerative.

Musolino per consenso degli stessi periti a difesa non ha note degenerative importanti ed intanto è folle epilettico.

La incoscienza o la poco coscienza, l'anamnesia od il ricordo confuso, la carenza di causale, o la causale sproporzionata, giusta Trausseau e Filippi, giusta la scuola, sono i requisiti speciali del reato epilettico, e Musolino che delinque per le causali e nei modi così chiaramente da noi dimostrato, è pei periti di difesa un folle epilettico.

Abbiamo notata una divergenza fra le scuole, una più rigorosa, l'altra più benigna, circa la responsabilitá degli epilettici.

Ma è opinione concorde di tutti che il reato epilettico, pel quale il suo autore è irresponsabile, o semi irresponsabile, debba essere la espressione, o la dipendenza di un accesso di epilessia sensoria, o psichica larvata, o di un equivalente epilettico.

I periti a difesa nel numero terzo delle loro conclusioni assicurano che i delitti sono stati commessi con piena coscienza, che sono ricordati per fino nei loro particolari.

Essi escludono che siano la espressione di epilessia larvata o di equivalenti epilettici.

Che sono adunque i reati commessi da Giuseppe Musolino?

Atti malvagi, accuratamente, studiosamente ponderati, compiuti per effetto di un carattere passionale e non morboso, di un carattere che noi dicevamo iniquo e malvagio.

Ed è questo che dicono i periti dell'accusa i quali hanno studiato i fatti e l'autore di essi Giuseppe Musolino.

Costui, dicono i periti, per eredità nevropatico non psi-

copatico, antropologicamente non ha caratteri degenerativi, è intelligenti vivace, affettivo, è fornito di sentimento morale, ma individualista nella idea di giustizia, dominatore, prepotente, violento, vendicativo.

Prima della supposta ingiustizia delinque nello stesso modo, come delinque dopo; delinque in ogni specie di reato con aguato.

Nessuno dei suoi reati è stravagante; non abbiamo prove di attacchi epilettici, non abbiamo nulla che accenni a che i reati rappresentino una forma di epilessia larvata, o di equivalenti epilettici, e quindi i suoi reati non si inquadrano in nessuna forma morbosa mentale, riconosciuta dalla nuova scienza antropologica.

Così i periti dell'accusa.

Ed allora?

Musolino non delinquente nato, non pazzo morale, non paraonico, non folle epilettico, iniquo malvagio, egli delinque conscientemente, liberamente.

IV.

Chi è Giuseppe Musolino?

Un povero giovane, a cui l'ingiustizia ruppe in sul fiore lo stelo profumato della vita e spinse al delitto.

No. Era disonesto, è malvagio e voglia Iddio e sia, come Lombroso dice, l'ultimo dei briganti.

Non io, i fatti lo dicono. Egli prima della stessa condanna di Reggio, era quello, che è oggi sulla scranna dei rei.

A 13 giugno 1897 egli è querelato dal padre suo. Ve lo accennammo e come vi dice il Brigadiere Lentini, non può a meno, il povero vecchio, di qualificare suo figlio di indole perversa. Voi l'udiste, egli giustifica questa querela

calunniando il padre, che pure dopo lo sfogo del primo risentimento concorre a farlo assolvere.

Lo calunnia, perchè (voi sentiste il capitano Viola) erano le discolezze di Giuseppe Musolino, non quella, che egli qui asserisce, l'immoralità del padre, che provocavano i dissidii.

Dopo 2 mesi, a 14 agosto 1897, pretende amore da Rosalia Caliciuri. Questa lo respinge; egli ricorre al pugnale. È fugato dalla gente accorsa ed è querelato. Ma questo non è lecito, e dopo 20 giorni, a 2 settembre 1897 egli adopera di nuovo il pugnale e gravemente ferisce l'amante, la madre, che la protegge, la Fortunata Romeo, che corre ai gridi dell'infelice assalita. Anche per questo fatto vi è querela ed anche per questa querela Musolino si risente, ed a 21 settembre 1897, senza motto proferire, incontra la madre dell'amante e la bastona.

Non pago di ciò a 9 marzo 1898, non condannato ancora alle Assise di Reggio, ma latitante, l'incontra di nuovo nei pressi di Podargoni e sotto lo specioso pretesto che a lui faccia la spia le assesta tale colpo di scure da romperle una gamba.

Non è ancor condannato, e nelle carceri di Reggio bastona il vecchio compagno, che lamenta la mancanza di poca frutta. È punito disciplinarmente e rompe lo sportello della cella, ferisce il capo guardia Pastore, che reputa responsabile della sua giustissima punizione.

Che cosa dunque è Musolino prima della condanna del 27 settembre 1898? Quello stesso che è dopo la condanna.

La stessa prepotenza, lo stesso spirito di ribellione alla legge, gli stessi pretesti, lo stesso contegno nell'esecuzione dei reati.

Come dopo la condanna non è lecito a Stefano Crea ed a Rocco Zoccoli di essere liberi nella propria coscienza, come dopo la condanna non è concesso ad Alessio Chirico di aver compiuto il proprio dovere di guardia municipale, come dopo la condanna non deve esser lecito alla società

di difendersi dalla malvagità di Giuseppe Musolino, così prima della condanna alle Assise di Reggio non è lecito a Rosalia Caliciuri di amare chi vuole, non è lecito alla madre di tutelare i suoi figli, non è lecito querelarsi delle offese, non è lecito a chi è preposto ad un ufficio di compiere il suo dovere. Prepotenza, ribellione, prima e dopo la condanna.

Ecco chi è Giuseppe Musolino.

Voi l'udiste; nella patria mia, nella bella terra di Calabri, un'idra funesta, la picciotteria, con l'alito suo mefitico avvelena il forte e generoso abitatore di quelle contrade.

Essa è padrona del campo, si infiltra in tutto l'ambiente sociale, contamina le stesse pubbliche amministrazioni sicchè per opera sua, noi abbiamo sentito, che partiti amministrativi furon sorretti, o rovesciati, che sindaci furon abbattuti o pugnalati. Per opera di questa società, noi sappiamo che il terrore è in quelle contrade; sicchè titubanti vengono qui i testimoni a deporre sulla sua esistenza e sulle gesta di coloro, che a quella società appartengono.

E noi abbiamo veduto lo stesso Aurelio Romeo, gentiluomo e patriotta per discendenza, titubante, pur incalzato dal maresciallo Boeri.

Questa setta, la picciotteria, non è di origine calabrese, ma la mala pianta fu ivi trapiantata quando operai d'altre parti d' Italia, e segnatamente dalla Sicilia, convennero in Calabria nel circondario di Reggio e di Palmi pei lavori della Galleria sotto il monte S. Eleia, tra Bagnara Calabro e Palmi.

Ero io sostituto procuratore del Re a Palmi e fui io che pel primo in quel Circondario scoprii l'esistenza della picciotteria, provocando un processo di 48 volumi, ultimato col mio intervento e con 118 condanne.

Ricordo ancora con terrore i nomi di Francesco Fotea, di Pardo, di Sciarrone e di quei 31 fra gli associati, che poco dopo alle Assise di Reggio, col mio intervento, per

innumerevoli reati di sangue, commessi ad occasione dell' associazione, ebbero a riportare parecchi secoli di condanna.

Da quell'epoca i processi per associazione a delinquere si sono succeduti a diecina, a centinaia. Da quell' epoca, giusta la statistica, si sono condannati 1526 associati in calabria ed attualmente pendono 5 processi per associazione a delinquere presso il tribunale di Palmi e due presso il tribunale di Reggio.

La picciotteria si propone il mutuo soccorso della prepotenza. Essa ha capi e gerarchie, ha luoghi di riunione e scuole per la scherma al coltello ed al bastone, ha gerghi e segni convenzionali, ha tasse di entrata e mensili, ha giudizii e pene contro i suoi soci, o contro coloro, che osteggiano i fini turpissimi della setta e fra le pene sono l'espulsione, lo sfregio, la morte.

Il capitano Viola, i delegati Wenzel e Mangione, il tenente Panarelli, il Boeri, il Lentini e il Luzzara, gli agenti tutti della pubblica forza, vi han parlato della esistenza di questa società.

Ad essa appartenne Giuseppe Musolino. Questo lo dicono non ora soltanto, ma lo dissero nel 1897, il brigadiere Lentini, il Luzzara, il Boeri, il Basile, all' opoca cioè del reato, per cui alle Assise di Reggio Musolino fu condannato.

Quel reato alla picciotteria si rannoda perchè Vincenzo Zoccoli disertore dalla picciotteria dal picciotto Musolino doveva esser punito.

Alla picciotteria appartenne Giuseppe Musolino; lo dice Giuseppe Bagnato, picciotto, che abbandonò il suo posto di cammorrista, che fu invitato a riassumerlo, resistette. Presente Giuseppe Musolino gli fu impresso sul volto col rasoio il *C*, che inizia la parola carogna, epiteto attribuito dai picciotti a chi diserta dalle loro fila.

Alla picciotteria appartenne Giuseppe Musolino, lo dice Andrea Zappalà, che nel 1896 fu da Giuseppe Musolino in-

vitato a far parte della setta, tentennò e sollecitato per conto di Musolino dal cugino di lui, Filastò, rifiutò definitivamente l'invito, perchè doveva correre sotto le armi.

Alla picciotteria appartenne Giuseppe Musolino. Lo dice il fatto efferatissimo dell'uccisione di Marte, lo dice la lunghissima latitanza di Giuseppe Musolino, che da questa setta ebbe aiuto e protezione e da questa setta trasse i mezzi di sussistenza.

Ed ora che vi ho parlato così lungamente di Giuseppe Musolino, dei suoi compagni e complici; che vi ho giustificato che essi sono colpevoli; che vi ho delineato essi chi sieno, voi, o Giurati, non restituirete quest'uomo, Giuseppe Musolino, non restituirete questi uomini a Santo Stefano di Aspromonte, villaggio glorioso, che essi hanno deturpato, ma che ebbe la gloria di essere il luogo natale di Giandomenico e di Stefano Romeo, martiri e propugnatori, contro la tirannide, del patrio risorgimento. Voi non restituirete questi uomini alla patria mia, alla bella Calabria dove è verde il suolo, limpido e vasto l'orizzonte, forte e generoso l'abitatore.

Voi non renderete questi uomini alla patria mia, alla bella Calabria, che emerse sempre nelle scienze, nelle arti, nelle lotte della civiltà e del progresso, contro il servaggio e la tirannide, che fu la patria di Cassiodoro, di Ruggiero di Lauria, di Tommaso Campanella, di Gallupi e di tanti sommi.

Voi non restituirete questi uomini a quella terra benedetta.

Ed ora, Giuseppe Musolino, torniamo là donde siamo partiti, torniamo a quell' atra voragine, dove giacciono ancora inulti i cadaveri delle tue vittime. Il putridume di quei carcami, i pianti desolati delle vedove, delle madri, dei figli, dei fratelli, delle sorelle di quelle vittime della tua scelleratezza, ingenerino nel cuor tuo quello, che mai hai sentito, il rimorso; smungano dai tuoi occhi copiose lagrime,

quelle che potranno soltanto, irruginendole, alleviare il peso delle tue catene.

Piangi al cospetto di quella voragine, che tu, o sciagurato, hai scavato col calcio del tuo fucile, perchè, se la giustizia sociale, che è ad uno degli spaldi di quella, con la sua spada riparatrice ti respinge per sempre, l'umanità, che è all'altro lato, allontanando da te l'esecrazione, di cui sei degno, ti avvolga pietosa nel manto dell'oblio.